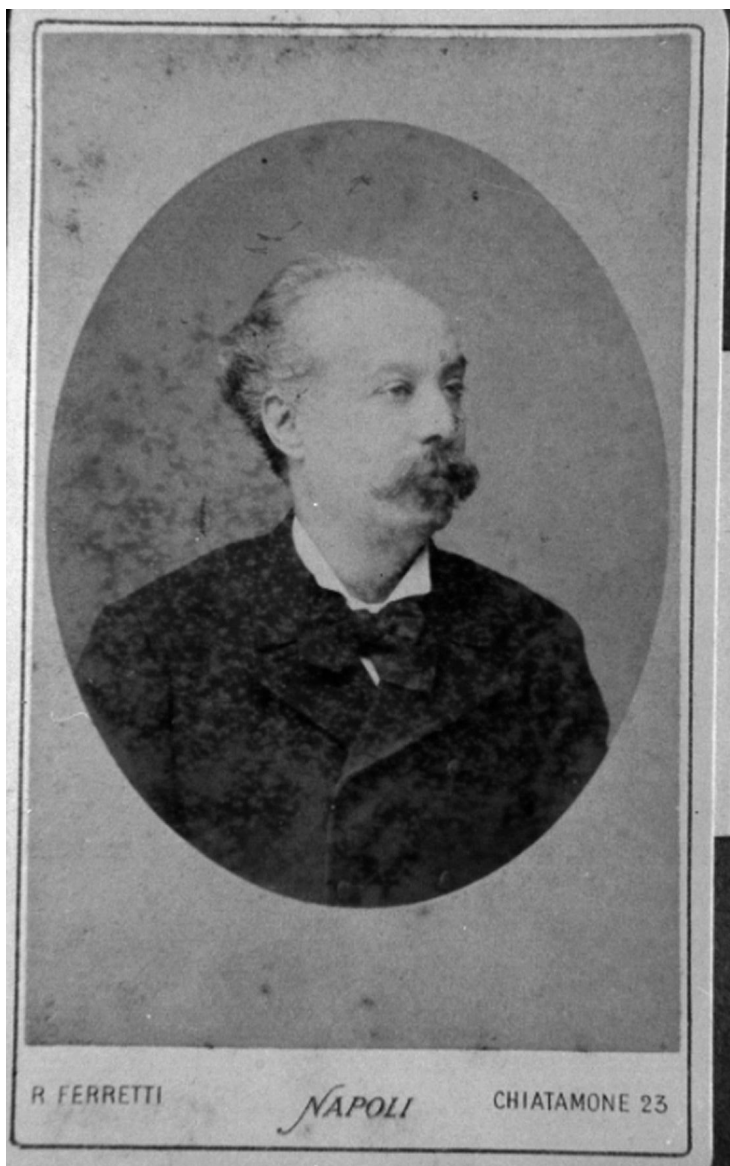


EFISIO MARINI E LA SUA CITTÀ-MATRIGNA, OVVERO CAGLIARI E IL SUO FIGLIO RINNEGATO

*di Gianfranco Murtas
23 luglio 2013*



Il taglio dato a questo scritto è volutamente discorsivo, ed assume le fonti stesse della ricerca – libri e giornali, conferenze e siti internet – nel novero dei protagonisti di una vicenda che, nata individuale, ha finito per farsi collettiva. Quasi uno sforzo biunivoco e finalmente pacificatore: della città che riscopre il suo figlio, dello scienziato che ritrova nelle nuove generazioni della città “larga” l’amore che tanto aveva desiderato dalla sua Cagliari ancora imprigionata nelle cortine del tempo che fu.

Questo lavoro un giorno, speriamo prossimo, potrà essere migliorato con i più precisi riferimenti di bibliografia e alle fonti correnti di stampa qui soltanto, per ragioni di scorrevolezza del testo, accennate o anticipate.

Ore 11 di venerdì 2 maggio 1902, lo stesso anno della legge di pareggiamento dell’Ateneo di

Cagliari, suggellato da una epigrafe marmorea dettata dal parlamentare e professore, già sindaco e prossimo sindaco, Ottone Bacareda.

E’ una lapide diversa questa che, un mese avanti, viene affissa nella prima colonna a sinistra del vasto atrio del palazzo universitario, a Castello: celebra Efisio Marini, medico e sperimentatore, che in vita da quel sindaco-mito non ha avuto, per paradossale che sia, altro che dispiaceri.

Di Marini questa lastra di marmo chiaro reca, alla sommità, le sembianze in un altorilievo bronzeo opera di Giuseppe Boero. La dedica l'ha dettata Giovanni Bovio, filosofo e deputato, leader del repubblicanesimo postmazziniano ed esponente di punta, anche, dell'area democratico-progressista del Grande Oriente d'Italia, che di Marini è stato amico negli anni forse più bui della vita. (E di Bovio sarà lo stesso Boero – Fratello massone anche lui, cresciuto alla scuola di scultura di Ettore Ferrari prossimo Gran Maestro di Palazzo Giustiniani, iniziato nella romana loggia La Regola e in forza dal 1903 alla cagliaritana Sigismondo Arquer – a realizzare, nel 1905, il busto in marmo bianco, che verrà collocato nello square delle Reali, faccia alla stazione ferroviaria e spalle all'erma di Verdi).

Bovio – va ricordato – ha celebrato altri sardi. Nel febbraio 1888, a pochi mesi dalla morte, Giovanni Battista Tuveri: sue sono le parole dello stellone incassato in un fornice del Monumentale, fra la seconda e la terza prateria; nel dicembre 1896 Vincenzo Brusco Onnis, altro mazziniano, con l'epigrafe marmorea pure essa fissata in una parete del grande camposanto di Bonaria, giusto di fronte a quella di Tuveri.

Ed ecco adesso, terza della serie, la dedica ad Efisio Marini «che attenuando la forza corruttrice / placò la morte / non la fortuna / né l'ignavia dei vivi / che lasciarono spegnere tanta fiamma / senza alimento». Per il finale ammonimento: «O Italiani / la giustizia postuma è rimorso». Così il testo, che rimanda esplicitamente alle ingiustificate e anzi malevole incomprendimenti che si abbattono, soprattutto dagli ambienti accademici locali, sul capo di Marini, cui fu negato il meritato insegnamento universitario, costringendolo a lasciare definitivamente Cagliari alla volta di Napoli.

Tardiva riparazione. Ad onorarne la memoria, adesso, con il rettore Fenoglio, preside della facoltà di Medicina, ed i suoi colleghi del senato accademico, è soprattutto il prof. Carlo Fadda, insigne giurista di origini sarde e cattedra napoletana, anche lui buon amico (fra i rari) dello scomparso.

Quasi mezzo secolo più tardi – già in uno dei primissimi numeri de *Il Convegno*, che iniziò le sue pubblicazioni nel 1946 come periodico della cagliaritana Associazione Amici del libro – è Nicola Valle che, richiamando la lapide boviana come unico riconoscimento a tanto valore, scrive: «Speriamo che Luigi Crespellani, sindaco umanista, voglia rimediare all'oblio immeritato, intitolando a lui almeno una strada». Ciò che si avvererà alcuni anni più tardi – nel 1955 – nel battesimo delle strade attorno alla via Pessina, giusto di spalle al palazzo di Giustizia, ancora relativamente fresco di inaugurazione e ancora incompiuto.

Nello stesso numero del *Convegno* – giugno 1946 – esce la prima delle due puntate biografiche dedicate da Francesco Alziator ad Efisio Marini, che con lui ha condiviso la nascita nel quartiere della Marina: circostanza che sembra aggiungere sempre, negli scritti dell'ancora giovane professore, un supplementare pathos evocativo, un soffio romanzesco (e qualche innocente invenzione) alla biografia nuda e cruda. Dopo gli sconquassi della guerra che hanno seppellito anche la casa familiare dei Marini, è il primo e tempestivo ricordo di un grande cagliaritano cui farà seguito, purtroppo, un lungo silenzio, soltanto negli anni fra '80 e '90 parzialmente (ma non banalmente) rimediato. La complessa personalità e l'alto profilo scientifico del

pietrificatore di cadaveri sono destinati infatti a un lungo, troppo lungo e soprattutto immeritato silenzio, fra la rimozione delle vecchie generazioni ingrate e la placida ignoranza delle nuove.

Romanzi, un convegno e perfino un sito internet

A parte una ripresa nel sassarese *Corriere dell'Isola* del 13 aprile 1947, suscitato dai successi di un epigono locale (“Il farmacista iglesiente che pietrifica i cadaveri”), alcuni articoli a firma di Mario Pintor – la memoria storica cittadina presente per un buon mezzo secolo, con Antonio Ballero, nella redazione dell'*Unione Sarda* – occasionati dalle modifiche toponomastiche o dalle sollecitazioni episodiche di lettori o di altri cronisti e studiosi, hanno cercato di evitare la piena rimozione alla memoria civica di Marini. Così ad esempio, sul quotidiano cagliaritano, il 15 febbraio 1962 (“Marini come Segato”), ma intanto già una prima volta il 15 settembre 1946 (“Placò la morte”) e nuovamente in epoca successiva (purtroppo non è stato possibile, al momento, datare esattamente la lettera-articolo titolata semplicemente “Efisio Marini” nella rubrica dei lettori, titolo “Efisio Marini”).

Ecco poi una scheda biografica a cura di Luigi Spanu nel suo *Dizionario biografico di Cagliari. Oltre quattromila nominativi e numerosi ritratti*, uscito nel 1982, nonché i pur utili richiami presenti in *Giacobini e massoni in Sardegna fra Settecento e Ottocento*, di Lorenzo Del Piano (che insiste sull'inclusione del Marini fra gli appartenenti alla loggia Vittoria dettagliati dai famosi *Goccius de is framasonis*), può dirsi infatti che sia mancata per qualche decennio l'attenzione dei ricercatori su personalità e talento di uno dei cagliaritani che maggiormente hanno legato, nel secolo XIX, la città al modernismo scientifico europeo.

A risvegliare con maggior efficacia, anche per il supporto di immagini, una memoria e, implicitamente, incoraggiare una ripresa degli studi e della divulgazione, ci ha provato, nei primi anni '80, Oliviero Maccioni, con il suo *Cagliari, fra cronaca e immagini*, riproponendo a noi una figura sorprendente e geniale, intuitiva e sperimentatrice, impiegatasi negli obblighi della scienza senza mancare mai ad un rimando etico, ad un interrogativo e a un indugio riflessivo. Una figura passata fra glorie e sofferenze, e mai risarcita per queste che, nella sua biografia umana, hanno schiacciato ogni riconoscimento od applauso di accademici e perfino imperatori. Perché sono sempre sofferenze brucianti quelle procurate dai vicini, che pur dovrebbero godere delle conquiste e dei successi dei propri...

E' rimasto così, come riposto nella memoria affascinata di qualche solitario, ed invero senza continuità, il nome onorato di Efisio Marini: sconosciuto ai più. Soltanto in epoca recente esso ha incontrato una felice stagione di rilancio – anticipata in verità da un articolo di Marcello Serra sull'*Almanacco di Cagliari* 1985 (“La vita dopo la morte”) e da un secondo di Antonio Maccioni su *Studi Sardi* XXX, 1992-1993 (“Efisio Marini e la conquista dell'immortalità”) – per il protagonismo riservatogli dallo scrittore cagliaritano Giorgio Todde in alcuni dei suoi noires, e segnatamente in *Lo stato delle anime* (2001), *Paura e carne* (2003), *L'occhiata letale* (2004), *E quale amor non cambia* (2005), ed infine *L'estremo delle cose* (2007). E, di fianco a questa tribuna letteraria, anche la gustosa proiezione nelle tavole diseguate

da Antonello Lutzoni e Mario Fundoni, con testi di Corrado Zedda e Luigi Serra, per gli amanti del genere del fumetto, oggi in felice rilancio, è servita ad allargare la folla dei curiosi ed interessati, ora degli appassionati.

Ma anche le cronache giornalistiche cittadine ci hanno messo del loro in questi ultimi anni, non senza suggestioni, per l'ultima (e sfortunata) esumazione della salma dello storico sardo Pietro Martini, che Marini pietrificò nel 1866 e che successivamente fu più volte (ancora nel 1866, nel 1871 e nel 1882) esaminata constatandone sempre, fino al 1898 – trentadue anni dopo cioè – il perfetto stato di conservazione. (Oggi invece – nuovo e ultimo accertamento nel febbraio 2006 –, forse proprio a causa delle improvvise manipolazioni od esposizioni nella circostanza di quell'ispezione effettuata in assenza, polemica, del Marini, quelle spoglie risultano irrimediabilmente compromesse).

Un convegno- mostra tenutosi fra l'ottobre ed il dicembre 2004 negli ampi spazi del Centro comunale d'arte e cultura Il Ghetto di Cagliari (appunto nel cosiddetto Ghetto degli ebrei, in Castello) ad iniziativa dell'assessorato alla Cultura del Comune di Cagliari d'intesa con il Gruppo Misto Comunicazione e, da ultima, la manifestazione svoltasi nel novembre 2006 a Lunamatrona che ha pure essa – con una tavola rotonda e la mostra “Efisio Marini, il Fumetto” – richiamato numeroso pubblico, hanno iscritto ormai definitivamente molte centinaia di nomi nella lista degli “amici di Efisio Marini”.

E' stato creato perfino un sito internet, per celebrare memorie e raccogliere notizie: un sito animato con molta intelligenza da Corrado Zedda e Antonio Maccioni, e soprattutto Luigi Serra, con contributi interessantissimi per il riversamento anche di memorie familiari come è quello di Giorgio Bertorino, e le recensioni di Rosa Maria Mereu, ha ancor più, di recente, irrobustito l'interesse di cagliaritari e non attorno alla figura di Efisio Marini.

Una pietrificazione e un monumento mancato

La vicenda più nota della pietrificazione del cadavere del Martini andrebbe meglio raccontata, ancorché rapidamente, perché emblematica della qualità dei rapporti fra Marini e l'Amministrazione municipale e forse la città più complessivamente.

Nell'agosto 1894 il Consiglio comunale di Cagliari deliberava, a seguito di esplicita istanza dell'erede ed esecutore testamentario, poi rappresentato dal prof. Filippo Vivanet, di collocare la salma di Pietro Martini in un apposito colombario di prima classe, prelevandola dalla stanza di deposito del cimitero, di lato alla cappella, dove si trovava – trattata con i procedimenti conservativi del Marini – fin dal 1866, in attesa di poterla esporre al pubblico nel contesto di un monumento per la cui realizzazione si erano raccolti, con larga sottoscrizione, fondi adeguati. La liquidazione coatta, nel 1887, della Cassa di Risparmio di Cagliari, dove quelle somme erano state depositate, aveva infatti fatto cadere la possibilità concreta di dar seguito all'iniziale progetto. In breve: il povero cadavere si trovava in una cassa sospesa in alto, tenuta verso il soffitto da delle robuste funi; l'obiettivo era di celebrare il defunto mostrandolo attraverso un oblò, così com'era, pietrificato dunque nel naturale e non scolpito nel marmo!

Nel 1895 la giunta Bacaredda, intendendo eseguire la delibera consiliare, invitò Marini ad intervenire alle operazioni, certamente delicate, di apertura della cassa e trasferimento materiale delle spoglie nel nuovo sito. L'invito però non fu raccolto, ritenendo, il Marini, quella decisione comunale contraria «ai giusti e patriottici desideri del popolo sardo», per il che anzi precisava: «Non vorrei si credesse che io faccia delle lagnanze perché la città natale, cui opinava affidare il mio piccolo museo, tenga in poco conto la conservazione di quel cadavere, la quale segna il punto di partenza delle mie scoperte sui diversi sistemi; mi muove soltanto a parlare così, un intenso amore per il paese».

Si ritenne opportuno soprassedere. Così per tre anni. Nel gennaio 1898, però, la pratica tornò nelle priorità municipali. Lo scambio di lettere che nuovamente si ebbe fra Marini e Bacaredda – il tutto è conosciuto perché ampiamente pubblicato... puntata per puntata sull'*Unione Sarda* (e riproposto in un recente articolo di Corrado Zedda) – confermò peraltro lo stallo delle rispettive posizioni: con le 139,11 lire ricavate dal riparto dell'attivo della fallita Cassa di Risparmio (a fronte delle oltre 700 a suo tempo raccolte) era impossibile erigere alcun monumento; la nuova collocazione del cadavere del grande storico e bibliotecario dell'Università cagliaritana, lungi dal rappresentare una mancanza di riguardo per così alta memoria – come continuava a credere il suo pietrificatore –, doveva considerarsi un segno concreto di venerazione da parte della Municipalità.

Il 14 febbraio 1898 si procedette alla nuova verifica dello stato di conservazione della salma di Pietro Martini, con cerimonia riservata, presenti soltanto sindaco, assessori e consiglieri, qualche giornalista, alcuni invitati che avevano partecipato nel 1882 alla precedente verifica dello stato del corpo. Altre constatazioni, s'è ricordato, furono effettuate già alcuni mesi dopo la morte e nel 1871 (stavolta con tanto di ufficialità e verbale). E parve allora, almeno rispetto ai tempi della pubblicazione della fotografia stampata dal Lay Rodriguez ed esposta in molti negozi cittadini, di quel cadavere diventato di «pasta molle, duttile, elastica, arrendevole al tatto, quasi l'anima l'avesse allora abbandonata» (giugno 1866), che le polemiche si fossero acquietate. Perché anzi, da principio, non era stato altro che critica astiosa – tanto più la *Gazzetta Popolare* – cui dovette rispondere l'appendicista del *Corriere di Sardegna*, e Fratello della comune loggia Vittoria, Felice Uda, che scrisse di «invidiosi» facilmente identificabili «risalendo a sei o sette mesi fa»: «Non valse che il Marini li avesse messi più volte colle spalle al muro; ritornarono all'assalto, e, solo da ultimo, s'accorsero che le buone riputazioni sono corazze d'acciaio contro cui non fanno buona presa i denti canini, il che è come dire che la biscia ha beccato il ciarlatano e che sbalzarono indietro con i denti rotti e le costole fracassate»...

Per scoprirne la militanza cagliaritana

Gli approfondimenti di natura prevalentemente “tecnica” effettuati da Antonio Maccioni e Corrado Zedda, pur resi in un quadro largo, anche efficacemente suggestivo sotto il profilo narrativo, mirano di tutta evidenza a valorizzare lo spessore scientifico dell'opera mariniana (ricerca ed applicazione). Tanto più che lo specifico

di quest'ultima è chiamato al confronto con un prima e un dopo, vale a dire a misurarsi con formule e risultati di altri sperimentatori nazionali ed esteri.

Il mio approccio sarà invece al personaggio più che alla sua opera – se mai le cose possano distinguersi, senza artificio, dai loro autori. E sarà volto ad indagare soprattutto i suoi tratti “cittadini” in un contesto temporale che si pone esattamente alla vigilia delle grandi trasformazioni urbanistiche e, inevitabilmente, sociali del capoluogo che s'accompagna alla proclamazione del regno d'Italia. Sarà allora, infatti, che con progressività e lungo circa tre decenni – per fermarci alle soglie dell'esperienza amministrativa di Ottone Bacaredda che si compirà anch'essa in un trentennio circa –, Cagliari diventerà “un'altra cosa” rispetto a quella che era stata per mezzo millennio, dal compattamento postgiudicale (e neopisano) dei borghi sulle colline o mezze colline del suo mosso territorio.

Dalla dismissione della piazzaforte militare, conseguente ai nuovi equilibri regnicoli, il cosiddetto “quadrifoglio” (Castello con la Marina che s'apre allo scalo portuale e le altre appendici di Stampace e Villanova rivelate quasi come cittadelle autonome nel trecentesco *Dittamondo*, atlante poetico-didascalico di Fazio degli Uberti) inizia a conoscere quel gran vento del nuovo tempo che porterà osmosi fisica e insieme mobilità di residenti fra i quartieri: cadranno mura e porte secolari, saranno rettificati, pur senza stravolgimenti, gli assetti viari e creati nuovi servizi collettivi (a cominciare dall'acquedotto di Corongiu e dal gazometro di Campu'e su rei) a disposizione non di una parte ma dell'intera città. L'associazionismo in impetuoso sviluppo spingerà poi a dinamismi interni che daranno un'anima forte e una identità nuova e moderna all'antica federazione di quartieri e rioni che avevano conosciuto autonomie di governo territoriale e gelosi orgogli partigiani.

La vicenda cagliaritana di Efisio Marini si consuma nell'arco di trentatré anni; pressoché lo stesso sarà il tempo che lo vedrà “esule” volontario in una terra, certo amica, ma comunque lontana per caratteri degli uomini e impronte della storia come è Napoli. Dal 1835 – l'anno di nascita, nel quartiere della Marina, in un gran casa quasi di fronte alla solenne parrocchia collegiata (ma la prima abitazione sembrerebbe essere stata a ridosso delle mura portuali, nella futura via Roma) – al 1868, quando, medico già da quasi un decennio, coadiutore (leggi precario) all'Università e incaricato d'insegnamento all'esordiente Istituto Tecnico, ricercatore senza posa nei meandri (ancora in parte ignoti o misteriosi) dell'anatomia umana e animale, sperimentatore geniale nelle tecniche conservative degli organismi viventi, Artiere di una loggia massonica che non sa proteggerlo, prenderà mestamente atto di una ostilità larga e profonda di ambienti locali nei suoi confronti, determinandosi a lasciare definitivamente la sua città: ecco lo spazio temporale vissuto, in termini di cagliaritanità militante, da Efisio (nonché Giovanni Salvatore, com'è registrato fra i battezzati di Sant'Eulalia) Marini. Anni difficili ed a sprazzi però anche esaltanti, che nella grande storia nazionale s'identificano, come in una rassegna del chiaroscuro, nelle declinanti stagioni della restaurazione post-napoleonica rapsodicamente infrante dagli scoppi rivoluzionari carbonari e mazziniani, nei brevi entusiasmi costituzionali (con le prime semisfortunate guerre dell'indipendenza italiana), nelle fatiche stranamente combinate di diplomazie ed eserciti di popolo e regolari, nelle complesse

applicazioni della realpolitik per la stabilizzazione dello Stato unitario... Anni, anche, che nella più modesta storia regionale trovano il momento alto, comunque lo si voglia giudicare, negli atti di «perfetta uguaglianza e fusione» del novembre 1847 e successivi, del Regnum Sardiniae con l'ordinamento metropolitano.

Importa dunque vedere cosa sia questa Cagliari degli anni 1835-1868, quali le sue dimensioni e forme urbanistiche, quali i suoi assetti sociali ed amministrativi, quali i caratteri delle sue istituzioni culturali ed accademiche, quali i toni e i colori della pervadente organizzazione religiosa e clericale in capo alle parrocchie ed ai conventi, ecc. E quante ce ne sono di parrocchie e chiese filiali, e quali numeri vantano le congregazioni titolari di conventi e monasteri, in città! Ogni sito ha un suo tratto storico e carismatico, lì a dettare il calendario di feste liturgiche (e pagane insieme) alla gente che partecipa comunque, creda o non creda: quella gente che s'addensa fra case modeste o modestissime e strade strette o strettissime del "quadrifoglio" urbano e s'infiltra nelle processioni patronali (che saranno proibite negli anni aridi degli espropri) rafforzanti il sentimento comunitario del borgo...

1835, un'istantanea firmata Angius

I conventi e monasteri come supremi regolatori delle giornate del popolo, ma che – ad un certo punto – debbono cedere alle volontà dello stato laico, e poco prima e poco dopo che l'Italia politica sia realtà riconosciuta, subendo spoliazioni materiali e giuridiche che soltanto la fede saprebbe interpretare come suprema grazia di purificazione... Si vedrà. E intanto, dagli osservanti di Santa Rosalia alla Marina (convento) e San Mauro a Villanova (noviziato) ai cappuccini di Buoncammino (in imminente provvisorio esilio a Is Stelladas) e San Benedetto (noviziato), ai conventuali di San Francesco al Corso, dagli scolopi di San Giuseppe e l'Annunziata (noviziato in eredità dai paolotti e già in vista di passaggio prossimo ad altri) ai minimi di San Francesco al molo (passati essi stessi per l'Annunziata), dai carmelitani di Nostra Signora del Carmine ai mercedari della Vergine di Bonaria, dai gesuiti di Santa Teresa (collegio) e San Michele (noviziato) ai predicatori di San Domenico in Villanova, dalle clarisse di Santa Chiara a Stampace e della Purissima a Castello alle cappuccine di San Francesco alla Marina, alle domenicane di Santa Caterina al Fossario, suore operative e claustrali precianti, e così via, eccolo qui il gran sistema delle cattedrali spirituali e popolari. E non solo, ché anche le memorie di agostiniani, basiliani, benedettini, trinitari, ecc. continuano a vivere nelle rielaborazioni dei successori e delle famiglie da presso a chiese cenobite. È il mosaico, anche, delle centrali catechistiche e della prassi caritativa, capaci di mobilitare le falangi della solidarietà rionale, intrecciandosi magari con le congregazioni, le confraternite od arciconfraternite dai nomi d'oratorio i più vari, e con le filiali delle parrocchie cariche di beneficiati (24 soltanto a Sant'Eulalia!) che ancora fino agli inizi degli anni '40 ospitano i sindacati di quartiere...

La fotografia viene prima del film. L'istantanea, proprio del 1835, è scattata nientemeno che da Vittorio Angius, che per il *Dizionario* del Casalis va curando, con grandissima diligenza, le voci sarde. La sua è una descrizione precisa, scrupolosa, di cose e fatti, di personaggi e luoghi, è censimento di mobili (anche d'arte) ed

immobili, è esposizione di statistiche rapide ma illuminanti... In ben 250 pagine, a parte le cento dedicate all'inquadramento provinciale, egli dà conto di rilevazioni termo-barometriche e di puntate archeografiche – «anfiteatro, antico tempio, cisterne antiche, acquidotto, antiche necropoli, acropoli, grandi vie antiche» – e poi in sequenza e dettagliatamente di «notizie storiche dalla sua fondazione all'anno millesimo dell'era volgare», e delle altre dell'era giudicale, pisana, aragonese, spagnola e piemontese fino alla «nuova epoca della nazione sarda sotto i propri re», giusto alla vigilia dell'anno del Signore...

Perché all'attraversamento ideale dei quartieri nei diversi passaggi storici, segue finalmente quello materiale suo, compiuto passo dopo passo per le necessità della ricognizione. E' proprio il 1835. Sopra tutte, interessa la rilevazione che ha per oggetto la Marina, o Lapola, che «presenta la figura d'un trapezio». La superficie complessiva è di 137.387,50 metri quadrati (a fronte dei 134.825 di Castello con aggiunta di 120.912 «per l'arca di ciò che dicono cittadella», i 189.787,50 di Stampace, con esclusione di Sant'Avendrace, i 293.000 di Villanova).

«Sonovi strade maggiori per l'erta 8 della lunghezza del quartiere di circa 303 e altrettante intersecanti, delle quali la più bella è la Costa, per cui è la linea di comunicazione tra lo Stampace e la Villanova» – scrive dopo aver elencato le fortificazioni che davano sicurezza e danno ora impaccio al centro abitato: Bastione di Monferrato (o Monserrato), della Darsena, del Molo o di S. Elmo, di San Francesco, Braccia di difesa della Darsena, Baluardo di S. Agostino...

E ancora: «Più spaziosa di tutte è la piazza or detta di S. Francesco, e in addietro della Marina, nelle cui estremità sono le porte della darsena e del molo. Si annoverano isole 37, e da tutte le parti riunioni di case alle spalle dei rampari. La darsena è lunga miglia 234, larga 110, con apertura 56. Nel primo giorno del 1836 vi si numerarono 56 navi di carico, e vi restava ancora capacità per legni minori. La Marina ha 6 porte», di cui soltanto quella chiamata di Villanova ha «buon disegno». «Sarebbe a notarsi la porta del Molo per la sua architettura, ma è troppo piccola. Fu ordinata ma sinora non eseguita quella di Stampace...».

Segue, nelle pagine dell'Angius – che è un religioso –, l'elencazione (con minuta illustrazione dei decori artistici) delle 12 chiese, inclusi conventi, collegi ed oratori a servizio di ordini regolari; e dopo ancora ecco qualche numero di contorno, come quelli dei «riverberi» alimentati ad olio d'ulivo: 34, a fronte dei 35 di Castello ed i 23 soltanto di Stampace e di Villanova.

La popolazione aggiornata a tutto il 1834 è, in città, di 25.769 unità (12.510 maschi, 13.259 femmine), escludendo però «i preti, i religiosi, le genti del presidio, i forestieri non domiciliati fissamente, che son qualche cosa più di 5.000». I residenti della Marina assommano a 8.310, distribuiti in 2.165 famiglie. E' il vertice della classifica, contro i 3.754 di Castello, i 6.541 di Stampace ed i 978 di Sant'Avendrace, i 6.186 di Villanova. Complessivamente a Cagliari sono registrate 6.450 famiglie; la statistica più recente quantifica in 1.115 le nascite annue, in 360 i decessi, in 265 i matrimoni.

Su molto altro si sofferma, evidentemente, il rapporto dell'Angius, riferendo delle tradizioni popolari e religiose e delle superstizioni dure a morire, dei costumi

(«Gli uomini delle classi alta e media, e gli artigiani vestono nella moda degli altri italiani. I rigattieri, carrai, acquaroli ecc. alla sardesca, ma non tutti in una medesima forma»), delle scuole primarie a prevalente direzione gesuitica o scolopia e dei divertimenti (alla Marina il top è per Sant'Antonio abate, che prevede la benedizione dei cavalli: «La strada, o il suolo, diremo, di quest'ippodromo è convesso e costruito a ciottoli, donde in sull'imbrunire al violentissimo quadrupedamento schizzan scintille. Vi concorrono i più nobili destrieri co' più abili cavalieri... Corresi, come dicono, "a pareggia" formatasi una catena di cavalieri da due in sette, i più, che permette congiungersi l'ampiezza della strada nella parte delle mosse. E' allora piacevolissima scena in questa strada. Una moltitudine sovrasta da' poggiuoli con tutta la pompa del lusso, e riempie tutta la contrada»). E ancora c'è spazio per teatro e idioma, canto e majoli, forestieri e «poveraglia», per la statistica medica (alla Marina lavorano 10 speciali sui 33 complessivi), il vitto e le malattie («inflammazioni massime nell'apparato dirigente»; «la maggior mortalità avviene nella prima età per la classe disagiata, che è assai numerosa»), la polizia medica («sonosi proposte molte riforme per opprimere ogni sorgente di miasmi esiziali») ed il Lazzaretto, che proprio nel 1835 viene ristrutturato ed ampliato. E, più oltre ancora, un bel paragrafo è dedicato al nuovo camposanto, «In distanza dell'abitato di circa 1000 metri a sotto Monreale», con lati di rettangolo di 120,60 per 93,60 metri: «Entro l'area del campo corrono alcune parallele ai muri, e all'altipiano con altre due insersecantisi a retto, di forma che sono determinati quattro angoli eguali spazi rettangolari per le sepolture comuni, nei quali è quella capacità, che, computata l'annua ordinaria mortalità ai 450, basta perché prima di 6 anni non ripiglisi lo scavo delle prime linee: nel qual tempo per le condizioni del terreno fu stimato si disfarebbero interamente i corpi. Nell'intervallo tra le parallele delle mura e dei viali saran costrutte delle loggie per sepolture privilegiate»...

Altre pagine descrivono il «Governo speciale della città», includendo quello del municipio centrale e quello delle appendici, l'«Amministrazione di giustizia» e il «Tribunale economico», il «Comando di piazza» e la «Guarnigione della città» (231 artiglieri, mille cacciatori-guardie, 143 cacciatori franchi, 145 cavalleggeri, 25 alabardieri, 75 invalidi, 26 guardie per 987 «servi di pena», per un totale di otto caserme di cui tre nella Marina), l'annona (con il vessatore «amostasseno», i tre mercati presso i baluardi di San Francesco e di Monserrato e la porta Villanova, le rivendite in «piazza delle erbe», i servizi dei rigattieri ed i panifici, le dolcerie e le botteghe di vino e commestibili vari, gli approvvigionamenti e la distribuzione di combustibile, ecc.), l'articolazione dei gremi artigiani – ciascuna categoria con i suoi numeri – e l'elenco delle fabbriche manifatturiere (dai berretti ai saponi)...

Le ultime sezioni guardano allo stato di orfanotrofi (e «Istituti di beneficenza di carità civile e cristiana») e delle case di lavoro, alle cure gratuite domiciliari ed all'accoglienza dei trovatelli (88 esposti nel 1834, con mortalità giusto della metà), all'allattamento baliatico ed al ricovero degli invalidi, ai commerci e all'istruzione pubblica: le 5 «scuole popolari per lo primo dirozzamento dei fanciulli» accettano 140 bambini (50 alla Marina); due sono i ginnasi (dagli scolopi a Castello con 900 ragazzi, dai gesuiti alla Marina con 300), mentre l'università, o archiginnasio, è

frequentato da circa 320 giovani di cui 150 iscritti in Filosofia e 60 in Teologia, 80 in Giurisprudenza, 30 fra Medicina e Chirurgia: è evidente l'alta quota di studenti destinati al ministero ecclesiastico che è una carriera lunga e larga, se è vero che in città il clero secolare conta quasi 180 sacerdoti con beneficio (monetario) per la cura animarum ed il coro.

La descrizione dei corsi accademici si fa qui dettagliata e colpisce anche, con quella degli spazi museali destinati agli «idoletti fenici» ed altri reperti, l'elencazione aggiuntiva degli «stabilimenti sussidiari», fra cui, col gabinetto fisico e il laboratorio chimico, l'aula ed il teatro anatomici che entreranno nella storia di Efisio Marini. (Come già segnata dal nome di Efisio Marini sarà – all'epoca di stesura della *Piccola guida per le città di Cagliari, Oristano ed Iglesias* ecc., datata 1872, la sala mineralogica, contenente fra l'altro la sua «collezione dei fossili terziari»).

E' così che Vittorio Angius presenta in tutte le sue profondità e interconnessioni urbanistiche e sociali, la capitale, o vicecapitale, nell'anno di grazia 1835. E naturalmente importa poi vederla, questa città, nella sua successiva evoluzione, nel terzo giusto di secolo che vedrà il geniale medico-sperimentatore farsi adulto e divenire professionista invidiato e oscuramente, insistentemente dileggiato...

Le atmosfere ed i libri, la città si racconta

I libri raccontano la storia, e con i libri i giornali. La memorialistica – non abbondante ma di qualità certa e lettura godibilissima – la vince sopra tutti; dalle pagine ingiallite della stampa quotidiana e periodica, che è poi quella pionieristica nella gran pigrizia della provincia e del capoluogo, risalgono le atmosfere ben più delle cronache. E le cronache stesse, peraltro, rimandano a sensibilità ed umori, o malumori, di chi le annota, appunto, filtrandole ed elaborandole secondo soggettività e sentimento.

L'hanno ben delineata, la Cagliari del ventennio circa che precede la «perfetta uguaglianza e fusione» del 1847, alcuni fra gli scrittori, o memorialisti, della città. Sono in primo luogo Emilio Bonfils (alias Efisio Bacaredda, funzionario ministeriale e padre del futuro sindaco Ottone) e Carlo Brundo, avvocato-manager e romanziere di qualche spessore. Al primo si deve in particolare quella *Cagliari ai miei tempi* che, uscita nel 1884 (dopo una prima prova dal titolo *La Sardegna sotto il reggimento del Piemonte e dell'Italia*), susciterà qualche interesse più nei lettori che quei tempi lontani non hanno conosciuto, che non in quelli che della povertà strutturale, anche d'animo, della città hanno partecipato e non hanno la forza ora dell'autocritica. Al secondo le pagine di quella *Cagliari Antica e Moderna. Ricordo dell'esposizione agricolo-industriale tenutasi in Cagliari nel 1871*, che dunque dell'altra è precedente di ben tredici anni. Pari è, delle due opere, la forza evocativa e la nitidezza dell'immagine riproposta, come pure del commento che vale come didascalia morale. Altre e più generali considerazioni – per il maggior raggio dell'analisi che investe il capoluogo ma in rapporto al suo entroterra provinciale – sono quelle, non meno preziose nella validità del contributo, di Carlo Baudi di Vesme, dirigente minerario e osservatore acuto quanto pochi altri del suo tempo: e si tratta delle *Considerazioni politiche ed economiche della Sardegna*, pubblicate a Torino nel 1848.

Merito grande di Oliviero Maccioni, quando ha compilato, nel 1982, il suo *Cagliari, fra cronaca e immagini*, in due volumi per il Corpus Kalaritanum delle Edizioni 3T di Cagliari, è stato di aver fatto abbondante ricorso ai repertori di episodi e figure, sapientemente combinati allo spoglio della stampa quotidiana e periodica locale di quegli anni lontani ma fondamentali per capire quanto è venuto dopo.

Certo però la letteratura consultabile in materia, ancorché non vastissima, non può limitarsi a quella proposta dal Maccioni. Molto aggiungono alla conoscenza del periodo e dei suoi protagonisti nella dimensione sociale ed amministrativa, accademica e professionale, economica e religiosa, il già citato *Dizionario Angius* (meglio: il *Dizionario Geografico-Storico-Statistico-Commerciale degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, curato dall'abate Goffredo Casalis, Torino, Maspero libraio e Cassone Marzorati Vercellotti tipografi, 1833-1856) come *Cagliari che scompare*, di Luigi Colomo o Molco (Cagliari, Prem. Tipografia Giovanni Ledda, 1926), *Cagliari sei secoli di amministrazione cittadina*, di Giancarlo Sorgia e Giovanni Todde (a cura dei Lions club, Cagliari, 1981) come *Note sulla storia dell'Università di Cagliari*, di Paolo Bullita (Cagliari, Telema edizioni, 2004), *Oltre le mura. Cagliari tra ottocento e novecento*, di Silvia Martelli (Cagliari, Cuccu, 1993) come *Ottone Bacaredda e il partito della Casa nuova. La modernizzazione di Cagliari nel decennio 1889-1900*, di Nicola Ruggeri (Cagliari, la Riflessione, 2006), *Stampa e politica in Sardegna 1793/1944*, di Pasquale Marica (Cagliari, La Zattera, 1968) come *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, di Laura Pisano (Torino, Guanda per il Centro di studi sul giornalismo, 1977) ed *I giornali sardi dell'Ottocento*, a cura di Rita Cecaro, Giovanni Fenu, Federico Francioni (Cagliari, RAS, 1991), *Storia dei Caffè di Cagliari*, di Carlo Pillai (Cagliari, AMD Edizioni, 2002) come *Cagliari e i suoi ospedali*, a cura di Giancarlo Cocco (Francesco Concu editore, 2004), *Un architetto e la sua città. L'opera di Gaetano Cima (1805-1878) nelle carte dell'Archivio comunale di Cagliari*, di Antonella Del Panta (Cagliari, Edizioni della Torre, 1983) come *Architetture di Carta. Progetti per Cagliari (1800-1945)*, di Franco Masala (Cagliari, AMD Edizioni, 2002), *Guida di Cagliari e dei suoi dintorni 1894*, di Francesco Corona (del bergamasco Istituto Italiano d'Arti Grafiche, in reprint Editore Gianni Trois, s.d.), che aggiorna e dà spessore di umanità alla celeberrima *Guida* dello Spano, che è del 1861, e a quelle stesse del 1872 (sopra citata) e 1886 del Cugia come *Le strade di Cagliari*, di Gian Paolo Caredda (Cagliari, AIPSA Edizioni, 2006), i quattro volumi *Cagliari, Quartieri storici*, curati da un pool di studiosi specialisti per settore (Mongiu e Mureddu, Plaisant e Masala, Pintus e Kirova, Gessa Maggipinto e Vincis, Cossu Pinna, ecc.; copyright del Comune di Cagliari, per la Silvana Editoriale, fra 1985 e 1991) come *Cagliari*, di Aldo Accardo (Bari, Laterza, 1998), *Politici, prefetti e giornalisti tra Ottocento e Novecento in Sardegna*, di Lorenzo Del Piano (Cagliari, Edizioni della Torre, 1975) come *Trasformazione urbanistica di Cagliari nell'Ottocento* nonché *Lo sviluppo urbanistico di Cagliari: da piazzaforte a città moderna*, di Maddalena Rigoldi (rispettivamente estratto dagli *Atti del XIII Congresso di Storia dell'Architettura* del Centro studi per la storia dell'Architettura, Roma, 1966, ed estratto da *Studi Sardi* vol. XVIII, 1962-63), *Lotte sociali e politiche nella Sardegna contemporanea (1848-*

1922) e *Storia della Sardegna dopo l'unità*, di Girolamo Sotgiu (rispettivamente Cagliari, Edes, 1974, e Bari, Laterza, 1986) come *La Società degli Operai di Cagliari. 150 anni di attività*, di Salvatore Pirastu (Cagliari, 2004) e *La Società degli Operai di Cagliari. Cronistoria*, di Francesco Corona (Cagliari, 1899); e ancora, per aspetti magari particolari, *I coatti meridionali nella provincia di Cagliari (1863-1866)*, di Lorenzo Del Piano (estratto da *Studi Sardi* vol. XI, 1968), *Storia del Teatro Civico di Cagliari*, di Franco Ruggeri (Cagliari, Edizioni della Torre, 1993) e *La lirica in Sardegna*, di Santo Muscas (Cagliari, Edes, 1983), *Una mistica della carità. Suor Giuseppina Nicoli, percorso biografico-spirituale*, di Erminio Antonello (Roma, Centro Liturgico Vincenziano, 1999), fino al *Diario politico 1855-1876*, di Giorgio Asproni (Milano, Giuffrè Editore, in sette volumi, 1974-1991). A lumeggiare tanta storia e tanto territorio aiutano pure svariate decine di articoli di autori diversi, pubblicati dall'*Almanacco di Cagliari* diretto da Vittorio Scano. Per non dire dei nuovi spulci della stampa non reperita dal primo ordinatore, ecc.

Colpiscono, nelle prime ricognizioni “del luogo” – anche del luogo morale e sociale, dei costumi e delle idee –, le rappresentazioni delle gerarchie di ceto e censo di una città che sembra poi, tutta intera, nel suo braccio ricco e in quello povero, un peso più che un'opportunità per la provincia. Una città egemonizzata dagli impiegati pubblici (che hanno al loro vertice il viceré) e dai commercianti, con qualche preponderanza, nella fascia medio-alta della categoria, di continentali, soprattutto liguri. Una città con un ceto di mezzo costituito per lo più da artigiani che conservano la secolare organizzazione corporativa dei gremi, un po' sindacato un po' famiglia religiosa. Una città – s'è già ricordato – che ancora riflette, nei singoli quartieri, relazioni comunitarie chiuse e tradizionali vocazioni di lavoro.

«Se le elezioni volgono a favore degli scorticatori, è a voi, operai, che tocca la somma delle sciagure. Il ricco prosegue nel fasto, e si riempie il ventre come al solito; mentre le briciole, che cadono dalla sua mensa, confortano lo stomaco del cagnolino inglese o del gatto pezzato, delizia di dame e di damigelle», scrive nel giugno 1856 il settimanale *Il Capricorno*, alla vigilia di una tornata di voto che dovrà restituire l'amministrazione finalmente a un eletto, dopo l'interregno di un commissario straordinario. Perché non c'è, o è palesemente difettoso, lo spirito comunitario a Cagliari o nella Cagliari “larga”. Esiste, indubbiamente, la solidarietà del fazzoletto, del piccolo gruppo, ma manca una intelligenza politica dei bisogni, delle priorità, delle modalità scomode ma inevitabili per i rimedi, insomma quel tanto che in politica si chiama “spirito riformatore” e non può non essere progressista. E invece che progressismo parrebbe esserci la soddisfazione dello status quo fra i tardo-feudatari di Castello, la nobiltà nera ed il clero prebendato, ma anche fra le aree del lavoro autonomo, commerciale ed artigiano, che basta a sé, o professionale, che ambisce a scalate individuali o di categoria ben più che a rispalmature sociali... Nei luoghi di ritrovo – annoterà William Henry Smyth, nel suo *Sketch of the present state of the island of Sardinia*, che è del 1828 – i discorsi «sono privi d'interesse e di profitto intellettuale».

Non si discute di politica, non interessa riflettere sull'interesse generale della comunità, sia la città sia la patria (ma quale patria?). E' quanto si rileva nello stesso

microcosmo familiare indagato da Emilio Bonfils/Ef시오 Bacaredda, che azzarda anche un'incursione nelle abitazioni, come per trarre dalle cose raccolte ed ordinate il succo di un'ideologia sociale: arredo modesto, «limitato all'essenziale e di legno comune». «Solo i ricchi, alcuni nobili ed i negozianti» si permettono «il lusso di avere una casa arredata con mobili di quercia o di noce, con grandi specchi dalle cornici dorate e arabesche». Contrasta invece con la modestia delle abitazioni l'addobbo delle cucine: «oltre ad essere ben tenute», esse sono «fornite di ogni sorta di masserizie in rame» e costituiscono «il vero regno delle donne». Anche i quadri alle pareti, in generale, dicono di questo spirito chiuso e rassegnato: sono l'effigie di santi e patriarchi biblici, di apostoli e del Cristo...

Non è matura, nella popolazione, la consapevolezza della cittadinanza; ci si sente sudditi, inquadrati in una scala sociale che concede al quidam di gestirsi il minimo guardando a terra, non di alzare la testa e... pensare il futuro, pensare l'insieme, pensare politico. E d'altra parte non circolano, né nella stampa – reazionaria come per statuto – né nelle poche sedi di possibile confronto – appunto i caffè e le farmacie, non certo le associazioni ancora limitate a cento iscritti soltanto, e tutti della corporazione dei ricchi – le idee, i progetti, e neppure le suggestioni, gli impulsi del nuovo.

La Chiesa, se n'è pure accennato, ci mette del suo, intimamente reazionaria anch'essa, avversa al liberalismo e ai suoi tesori. Il Bonfils rievoca la figura del padre Roselli, predicatore che associava la scena della forca a qualunque proposito, anzi sproposito, sia pure genericamente politico: «A voi padri di famiglia, esclamava col suo vocione da primo attore quell'energumeno di gesuita, a voi indirizzo queste mie parole: ponderatele sul serio: fatevene vostro pro, se vi preme di scampare i vostri figlioli dalla forca. E così a tutto pasto boia in chiesa, boia in piazza».

Questa la città degli uomini. E quella di pietra? Il sistema delle case e strade dei quattro quartieri? La rappresentazione migliore è quella di Carlo Brundo, che scrive di «accozzame di vecchiume», di «topaie mezzo pisane, mezzo spagnole», di strade acciottolate ma con ciottoli di «proporzioni ciclopiche» per il travaglio di qualsiasi percorrenza...

La ricorda, quella città, quando già molti lavori sono stati compiuti, con e dopo l'abbattimento delle porte e di qualche bastione... «La città era, se vuoi, piccola, uggiosa e malinconica; chiusa per ogni dove da cinte, muraglie, forti, contrafforti; divisa materialmente da porte, che si chiudevano di notte con tanto di catenaccio; guardata da ogni parte, ad ogni passo, come una cittadella in stato d'assedio, da corpi di guardia, e percorsa da pattuglie... Assomigliava ad un castellaccio del medio evo trapiantato nel bel mezzo del secolo XIX, e, a rendere più evidente l'anacronismo, non mancavano certo né i ponti levatoj, né le saracinesche, né i fossi, né vi era difetto di bravacci, che andavano a busca di avventure... Il popolino rissoso, pettegolo e, in buon dato, anche crapulone, preferiva il dolce godere e i gustosi manicaretti alla noja degli affarucoli, contento del poco pur di spassarsela allegramente... per tutti dominava la passione del mangiare bene... Patrimoni considerevoli sparivano in breve tempo, ingloriosamente; si sciupavano in pranzi, in merende, in gozzoviglie»...

Colpisce, in questo placido marasma, il quadro di sporcizia della città – sono i forzati spazzare le strade di Castello e le pubbliche piazze, mentre al trasporto delle immondizie fuori dalla cinta daziaria provvede un piccolo appaltatore privato – e, insieme, l’ottusa avversione ai rimedi che la medicina può fornire a chi, schivata una epidemia, imbatte nella successiva. Ostilità o fatalismo che sia, è comunque un mal d’ignoranza che prende – secondo un funzionario sanitario del tempo – «la maggior parte dell’infima classe del popolo, e la più indigente... ed è veramente un oggetto di compassione il vedere tanti figli, pieni di vaiolo, condotti fra le braccia delle madri girando per le strade della Città; vedendosi altri coricati, quasi sulla nuda terra nell’uscio delle proprie case»... Sarà miracolosa, ma non meno difficile a proporsi e realizzarsi, la vaccinazione “di massa” che consacrerà il nome del prof. Giovanni Falconi fra i benemeriti della sanità pubblica in Sardegna (e non solo).

Una città che non merita i suoi privilegi di natura, i colli e il mare e il sole e il vento. Una città egoista, ciarliera e talvolta rissosa, senza ideali e senza speranze... Una città così grava sui sardi dell’interno, non li favorisce. E’ stavolta Carlo Baudi di Vesme, per molti anni alla guida della società di Monteponi, a dare foto e commento: «Laddove fuori di Cagliari si desidera di vendere le derrate al maggior prezzo possibile, in Cagliari non si cerca, e a forza di tasse si procura, che il buon mercato; laddove nell’interno si cercano escite ai prodotti del suolo sì nell’isola come all’estero, in Cagliari si desidera che sia proibita o gravata da dazii ogni esportazione, affinché nella Città esista ogni cosa ed al miglior prezzo maggior dovizia; laddove nell’interno sarebbe a desiderare che fiorissero le manifatture e l’industria, in Cagliari si procura di avere e si mantenne fin ora la privativa di queste, principalmente per mezzo dell’importazione dall’estero; oltreché essa è il magazzino universale della Sardegna, perfino per gli oggetti che si producono anche nei luoghi più lontani dell’isola stessa. Oltreciò nei villaggi non esiste altro mezzo di far denari fuorché la vendita dei prodotti del suolo fatta appunto nel solo emporio di tutta la parte meridionale, voglio dire in Cagliari; ed oltreché in questa Città cola già per mille modi il denaro di gran parte dell’Isola, in essa parimente si spende la maggior parte del denaro pubblico, del quale poco o nulla va nei villaggi, dove... non sono pubblici impiegati, né si fa spesa pubblica di sorta».

Il contrasto, a giudizio del Baudi di Vesme, non può essere più stridente: «la Sardegna è paese principalmente agricoltore od altrimenti produttivo; Cagliari all’incontro è principalmente consumatore, essendo quasi esclusivamente composto di impiegati, e più di negozianti». Singolare: in città impiantano i loro lucrosi commerci, o piccole industrie, operatori del continente: per la lavorazione della pasta, del sapone, dei chiodi... Non ce la fanno, o non durano, invece, «l’industria del vetro, della carta, ed altre, per le quali la Sardegna abbonda di materiali opportuni. La causa principale degli ostacoli che frappongono a tale industria i negozianti cagliaritani è il guadagno che traggono dal commercio d’importazione degli oggetti manifatturati e dall’esportazione delle materie prime». Puro egoismo di classe.

Il film d’un trentennio

Ha fra i ventotto e i trentaduemila abitanti Cagliari, in questo periodo d'indagine; un incremento di cinquemila unità in trenta e più anni non è una gran cosa! Il censimento che segue all'unità d'Italia registra quasi 31.000 residenti. Ancorché attenuate dalla lima della storia nuova, rimangono, nei quattro quartieri (a loro volta articolati in rioni) e nelle due propagazioni periferiche di Sant'Avendrace e San Bartolomeo, le impronte sociali che si erano stratificate nel tempo. C'è una più larga vocazione artigiana a Stampace, dove anche insistono la maggioranza degli stallaggi (is osterias) per il ricovero di uomini e bestie applicati ai trasporti dalla campagna per gli approvvigionamenti alimentari dei cittadini. Una pratica aperta all'agricoltura curtense od orticola ed al commercio agricolo, alla panificazione ed ai commerci dei rigattieri nella lunga striscia di Villanova – fra le mura orientali di Castello ed i giardini, cardeti e mandorleti della vastissima area detta di San Benedetto (dal nome del convento francescano che ha ospitato Sant'Ignazio) in proiezione verso quel Monte Urpinu che è vanto di proprietà dei Sanjust. Alla Marina hanno casa i pescatori e gli uomini che vivono sui navigli mercantili. Hanno in genere famiglie numerose – ad ogni ritorno a casa è un figlio nuovo che si concepisce! – che fanno del quartiere il più popoloso, anche nei confronti di Stampace che pur comincia ad aggiungere ai numeri della sua demografia anche le guarnigioni di BuonCammino. Oltre Stampace e il suo rione esterno di Palabanda – dove proprio negli anni '60 vien trasferito, accosto al grande anfiteatro romano appena riscoperto dal can. Spano, l'Orto botanico che si trovava prima a sa Butanica, nella congiunzione cioè della Marina con Villanova, proprio sopra l'antico convento del Gesù dal 1828 destinato alla manifattura statale del tabacco –, giusto oltre Palabanda inizia a distendersi, esile prima, più corposo poi, l'agglomerato di Sant'Avendrace vescovo. Sono, nel conto dell'Angius, «203 case, delle quali 190 a pian terreno». Altra terra di pescatori legati alle ricchezze dello stagno di Santa Gilla: lavoratori che mantengono la tradizione dell'abito borghigiano vissuto come segno identitario, e che puntualmente, ogni domenica a mezzogiorno, tacitate le gozzoviglie mattutine, onorano il dì di festa con la messa a San Francesco al Corso. Dalla parte opposta, estrema propaggine di Villanova, staccata però dall'abitato ed oltre anche la zona cimiteriale, in direzione delle spiagge e calette di Sant'Elia e Calamosca, e dell'immenso arenile ancora quasi inesplorato del Poetto (o Poeta), è il rione di San Bartolomeo, popolato da pochi liberi e molti coatti utilizzati dall'autorità in diversi lavori pubblici (comprese, s'è detto, le pulizie stradali), fra la coltivazione delle saline erariali – passate nel 1851 a un concessionario franco-ligure – e l'edilizia infrastrutturale (motivo sempre forte di protesta degli operai incensurati e disoccupati...).

Sopra tutti domina Castello, che nel suo irregolare triangolo che si conclude con la cittadella militare (arsenale, distretto, caserme) a prevalente comando forestiero, ospita pressoché la totalità degli uffici sia dello Stato che del Municipio, oltreché i vertici della Chiesa diocesana (con la cattedrale di Santa Maria) e quelli dell'Ateneo, oltreché la prevalenza degli studi legali.

Nel novero dei centri di potere maggiori della città è, combinata all'avvocatura, la magistratura, tanto più a livello di Tribunale e Corte d'appello o di Procura e Procura generale. Sovente si realizza una sovrapposizione di interventi decisionali nel

giudiziario e nel politico-amministrativo, con incarichi di magistrati ora in Parlamento ora nel Consiglio provinciale o in quello comunale. Tanto più ciò avviene all'indomani dell'unità nazionale, quando Cagliari pare infeudata a una ristretta cerchia di personalità – la cosiddetta camarilla – che collega anche funzionalmente amministrazione ed uffici giudiziari, deputazione politica e giornalismo d'opinione (mancando quello d'informazione), cattedre universitarie, foro ed alti gradi sempre in carriera... Si vedrà meglio oltre.

E' una città, la Cagliari degli anni che vanno dalla «uguaglianza e fusione» al consolidamento dell'unità patria, che è strutturata come in una piramide di ceti. Tale si rivela non soltanto nei flussi di reddito e livelli di scolarizzazione e culturali, ma ancor più evidentemente nelle cose possedute e nel fare: nelle tipologie abitative come nei mestieri. A temperare le disuguaglianze potrebbe contribuire quel gran frullatore sociale che è la Chiesa. La pressione paternalista che s'insinua negli stessi corsi formativi del seminario di palazzo Belgrano come nella prassi parrocchiale (col giovane clero che replica le modalità pastorali degli anziani curati), nonché l'ideologia che sottende all'associazionismo guelfo e si rivela negli stadi di dirigenza e nei patronati elemosinieri, finiscono però per stabilizzare nobiltà e borghesia agiata e colta all'interno degli snodi decisionali delle istituzioni ecclesiali, in lucida logica anticomunione, lasciando fuori cioè, in posizioni perpetuamente ancillari, i ceti più poveri ed analfabeti.

L'Amministrazione comunale (come quella provinciale, che è la maggiore articolazione in senso tendenzialmente rappresentativo-territoriale dello Stato) è dunque nel controllo saldo degli ottimati: proprietari fondiari con interessi anche lontani dalla città (sono gli eredi dei patrimoni e dei titoli feudali); alti ufficiali del regio Esercito esponenti anch'essi, ad un tempo, delle “grandi famiglie” agrarie; industriali e commercianti con giro d'affari sovente oltre Tirreno; pubblici funzionari con responsabilità apicali nella scala istituzionale; professionisti liberali – nati magari nell'inquietudine di sinistra e passati poi ai riposi di destra – spesse volte anche editori-direttori di giornali, banchieri o, genericamente, investitori (si chiameranno “negozianti”)...

L'ordinamento lascia la scuola primaria alla competenza comunale. Mancano, per lo più, gli stabilimenti interamente destinati ad accogliere le giovani scolaresche. C'è, in gran spolvero, il riciclaggio dei palazzi sottratti all'asse ecclesiastico, che diventano ora, oltreché uffici dello Stato, anche scuole. Fra le superiori ci sono, nell'ex convento gesuitico di Santa Teresa, il liceo-ginnasio Dettori (dal 1859, mentre la chiesa abbandonata dai padri della Compagnia sarà utilizzata come archivio di Stato) e nell'ex convento dei giovanniti/fatebenefratelli di piazzetta San Sepolcro e portico Sant'Antonio abate l'Istituto Tecnico commerciale-nautico (allogato da principio fra le vie Roma e Barcellona); e più tardi, a Castello, nell'ex convento degli scolopi di San Giuseppe il ginnasio Siotto-Pintor, e nell'ex convento delle clarisse (alla Purissima) la Normale intitolata ad Eleonora d'Arborea... Alla Marina, dal fatidico 1835, funziona, fra alti e bassi, il Convitto Nazionale di sa Costa, per i bambini delle elementari, mentre i loro coetanei franchi si dividono, ripartiti per sesso, fra case private mai adeguate e locali residuali di ex conventi, fra Santa Teresa

e San Giuseppe, fra via Sant'Eulalia e via San Domenico, fra via del Valentico e su Brugu...

Tutto, o molto almeno, va riclassificandosi, lungo gli anni, nel grande patrimonio pubblico cittadino: non soltanto le scuole, ma anche le caserme (come quella della legione dei Carabinieri, a San Francesco di Stampace dal 1862) od il comando del presidio militare (a Santa Rosalia dal 1867), o già prima l'ospedale militare (dai gesuiti di San Michele), ecc.

In graduale implementazione sono ricoveri ed ospizi, asili e conservatori, volti a dar soccorso a chi non ce la fa, a bambini senza famiglia e senza risorse: a gestirli sono più spesso religiose, ma la cassa e la burocrazia che decide sono del Municipio o della Congregazione di carità. Primo fra tutti è il Carlo Felice, nel quartiere di Villanova, seguirà a breve (1861) il Marina e Stampace affidato presto alle sante vincenziane...

In quanto alla sanità pubblica, il maggior presidio cittadino – l'ospedale intitolato a Sant'Antonio – lascia nel 1848 la sua sede secolare di sa Costa/portico di Sant'Antonio abate per trasferirsi all'estremità alta di Stampace. Ne ha disegnato l'impianto e diretto i lavori Gaetano Cima, docente all'università (a lungo preside a Scienze fisiche, matematiche e naturali) nonché "architetto in primo di città". Ha la forma di una raggiera spettacolare e, pur non ancora concluso, è divenuto il fiore all'occhiello di una gestione municipale per altri versi opaca. (Amministrato dal Consiglio di carità, avrà molto da fare, l'ospedale, già nel 1855, quando l'epidemia colerica investente tutta l'Isola, non risparmierà la sua maggiore città. Vi è annessa una sezione manicomiale con una trentina di posti tutti occupati).

Allo stesso Cima si deve il teatro civico, realizzato negli anni '30 dello stesso XIX secolo nella salita del Balice, fra la via Università e, oltre il fornice della ex torre dell'Aquila, le vie dei Genovesi e Lamarmora.

Del medesimo architetto c'è poi, e soprattutto, il piano urbanistico (redatto nel 1858 ed approvato nel 1861) che non potrà peraltro essere del tutto realizzato, specie nelle sue azzardate ipotesi di sventramenti per più spediti collegamenti fra quartiere e quartiere. L'architetto ha la missione di riconvertire la città da piazzaforte militare (cessata formalmente per regio decreto nel 1866, dopo che un altro provvedimento ha promosso il porto – che da solo assorbe i due terzi dei traffici isolani – alla prima classe) a urbs sì policentrica ma unitaria nei suoi assetti ultimi. Si tratta di abbattere mura e porte, di allineare qualche importante arteria, di negoziare con l'Amministrazione civica e gli stessi privati, da parte del dicastero delle Finanze, la vendita delle aree già fortificate ed ora cedute dal demanio militare... Dopo la demolizione del bastione di San Francesco, avvenuta già da due decenni sulla direttrice della piazza San Carlo (poi Yenne), si procede, col tempo, con le porte: nel 1856 è caduta porta Stampace, nel 1863 cade porta Sant'Agostino – che dà accesso alla Marina dalla parte inferiore –, e subito dopo quella del Gesù, di fronte alla manifattura dei tabacchi... Tocca poi al baluardo di Sant'Agostino – in linea con l'antica chiesa il cui ipogeo ospitò per due secoli il corpo venerato del Dottore – e al bastione della Darsena, e così via.

Viene messa in cantiere, come naturale prosecuzione dei lavori portuali (ultimi i drenaggi nel 1849 e 1854), la bonifica della spiaggia di su Siccu (o Bonaria che dir si voglia), che peraltro sarà ripresa e completata settant'anni dopo; già si affacciano ipotesi di studio, prima ancora dei piani formali, per la nuova viabilità interna tale da collegare agevolmente, con gli omnibus, le tre appendici. Il dibattito verte sulla preferibilità o meno dei ritocchi stradali (per espropri possibilmente indolori) rispetto a percorsi tutti nuovi e larghi, che potrebbero divenire occasione di un rilancio edilizio, magari anche in funzione dei bisogni alloggiativi dei ceti operai... Una viabilità, andrebbe aggiunto, che paga comunque ritardi straordinari negli assetti e manutenzioni. Ancora negli anni di festeggiamento dell'unità d'Italia si contano sulle dita di due sole mani le strade lastricate o selciate o anche soltanto inghiaiate; il grosso è a rischio permanente di fango (d'inverno) o di polvere (d'estate). Per non dire poi degli arredi botanici, sconosciuti quasi in città – a causa anche della scarsità d'acqua –, se non fra la darsena e il viale Bonaria, in piazza di porta Villanova ed a Terrapieno (di recente convertita dall'antica destinazione militare).

Queste sono le trasformazioni di massima dei volumi costruiti e delle forme di mutua integrazione fra i quartieri-cittadelle. Al miglioramento del tenore di vita civile dei loro residenti, intanto, dalla metà degli anni '60, provvederà significativamente la Gaz and Water Company limited, concessionaria dei servizi d'illuminazione ed acquedotto.

Nell'anno fatale – ancora il 1835 – Vittorio Angius ha riscoperto per tutta la sua lunghezza (45 chilometri!) l'antico acquedotto romano, da Domusnovas alla porta del Gesù... Perché questa è l'emergenza forse più sentita a Cagliari! E finalmente, trent'anni dopo, ecco il nuovo acquedotto, a 21 chilometri dalla città, a partire dai monti granitici che fanno corona ad est del centro abitato. Arriveranno più di quattromila metri cubi di acqua ogni giorno e neppure però basteranno.

I nuovi impianti avviano l'emancipazione dai pozzi scavati qua e là, liberando la città dai costosi approvvigionamenti cui ancora provvedono, quasi giornalmente, carrolanti trasportatori di botti riempite ai Sette Fratelli o a Monte Santo di Pula. I cisternoni ancora per qualche tempo sovengono anch'essi ai bisogni: ce n'è uno sotto la scalinata di Sant'Anna, un altro sotto il bastione di Santa Croce, un altro ancora presso la chiesa di San Francesco di Paola, un ulteriore a La Vega, vicino ai giardini pubblici e alla polveriera militare... per non dire delle vene ora di Sant'Ellemu ora di sa Costa, ora di quanto rimane dei pozzi più antichi... Verranno, nel 1867, le fontanelle, iniziando da piazza San Carlo, e nello stesso tempo maggior luce dai lampioni stradali, prima alimentati con olio vegetale, poi (dal 1864) con il petrolio, poi ancora con il gas prodotto in loco dalla distillazione del litantrace proveniente da Cardiff...

Anticipazioni di futuro

Tutto sta per cambiare, o sta già cambiando a Cagliari, gradualmente ma in ogni comparto, dentro la cinta daziaria e nelle relazioni con la provincia, l'Isola intera e il continente. La stazione ferroviaria, che ha avuto finora approntamenti precari, sarà allestita negli anni '70... E anche il servizio postale (riordinato fra 1836 e 1837 e

rafforzato con nuovi appalti nel 1843 e nel 1851) e quello telegrafico (impiantato in via Barcellona nel 1854) sono destinati, con maggior investimento di capitali, a qualche potenziamento (senza però che mai si riesca – va soggiunto – a pareggiare i bisogni di un'utenza sempre più larga ed esigente!).

Tanto altro verrà più tardi, nelle infrastrutture e nei servizi pubblici, dall'annona (dapprima – 1845 – con il macello nel rione di San Lucifero, successivamente con il nuovo mercato civico che sostituisce il pittoresco, e caotico, aggregato di casotti, baracche e tendoni del Largo) ai trasporti su rotaia, dalle chiaviche al servizio di nettezza urbana, una delle più gravi e persistenti lacune del centro abitato e respirato, considerati anche tutti gli scarti delle numerose concerie attive fra Stampace e la Marina, soprattutto a ridosso dell'antico bastione di Sant'Agostino. Meriterebbe anzi ricordare la fatica dell'Amministrazione nell'approntare un effettivo servizio di pulizia degli spazi aperti, rilevato come indifferibile dallo stesso sovrano in visita a Cagliari (1841): ancora negli anni '40 e '50, al ritiro di rifiuti, letame ed animali morti (fra cui non pochi dei randagi in perenne e rischiosa ronda nei quattro quartieri) ha provveduto un appaltatore con una squadra di operai muniti di marre e grossi gesti ed otto carrette trainate da buoi con tanto di campanella di segnalazione... (siti di scarica: Is Istelladas per Castello e Villanova, le spiagge di Bonaria e Sant'Agostino vecchio per Stampace e la Marina); dal 1860 il compito è passato al Municipio che assegna un carro di raccolta ad ogni petalo del quadrifoglio...

Importanti novità saranno da registrare anche nelle dotazioni di modernità, talvolta per l'iniziativa privata, dagli alberghi ai teatri (sarà il Politeama ad aggiungersi al Civico, già degli Zapata di Lasplassas e, come già accennato, passato in proprietà al Municipio negli anni '30, mentre aristocratici e borghesi di buon gusto godono, già dal 1842, delle musiche offerte a palazzo Villamarina dal Casino Filarmonico)... Per non dire degli altri divertimenti, quelli meno colti e selettivi: per l'estate, giusto in apertura della spiaggia libera per tutti, in quel di Giorgino, c'è, dal 1862, allestito nella propaggine portuale di sa Perdixedda, lo stabilimento balneare del multianime cav. Carboni (più tardi affiancato dal cantiere navale dell'avv. Falqui Massidda). Avrà nel 1871 un gemello, d'acqua dolce e terapica, al Cerruti, anticipatore dell'albergo La Scala di Ferro, proprio sugli antichi bastioni della Vergine di Monserrato, sui limiti orientali della Marina.

Non è ancora tempo di organizzazione sportiva, per Cagliari. La scherma arriverà negli anni '50 con rapsodiche anticipazioni militari, sarà poi la volta dei canottieri, e – già però in epoca bacareddiana – dei ciclisti, e dei ginnasti... Soltanto nel nuovo secolo si affacceranno foot ball e nuoto... I luoghi di ritrovo permangono in numero relativamente esiguo e riflettono le stratificazioni sociali. Fra essi le caffetterie, appannaggio per lo più del ceto medio. Ne sono state censite 20 nel 1826, con qualche prevalenza a Stampace ed alla Marina. Saranno quasi il doppio negli anni intorno all'unità d'Italia, e non mancheranno quelle che alle bevande ed all'offelleria aggiungeranno il biliardo oltreché, ovviamente, il giornale. E peraltro non mancheranno le vendite di limonate e gazzose in farmacia, l'altro sito che favorisce l'incontro, la conversazione e magari anche il pettegolezzo provinciale...

Pasticceria e gelateria si combinano di norma all'offerta dei coloniali come poi di liquori nazionali ed esteri. Il ghiaccio per la miglior conservazione di liquidi e solidi, tanto più nella stagione calda, proviene dalla Barbagia. Più tardi toccherà alla Norvegia... Le insegne all'ingresso portano generalmente nomi descrittivi della matrice proprietaria – Milanese, Piemontese, ecc. –, o allusivi a idealità professate o condivise con gli avventori – dell'Indipendenza, della Costituzione... –, o ancora agli auspici umorali – del Buon Gusto, dell'Allegrezza... Taluno si allargherà, nel prosieguo, allo spettacolo canzonettistico e al balletto, altri a un servizio di trattoria o ristorante...

Più tempo ci vorrà per l'avvio a definitiva soluzione del gravissimo problema abitativo dei ceti poveri, eclatante in tutte le parti dello storico quadrifoglio ed identificabile con i sottani (o bascius): luoghi malsani in cui generazioni intere di cagliaritani – forse un terzo del totale residenti – sono nati e cresciuti, nella promiscuità oltreché nel buio e nell'umido, esposti a malattie della vista come del respiro. Fanno il paio, questi sottoquartieri umani, con la folla di miseri ed accattoni (di provenienza anche dalla provincia) che prende dimora presso gli usci delle chiese e preme sulle opere pie, sugli istituti del rimedio plebeo (ben più che proletario)...

Al mondo dei poveri appartengono (in larga parte) i carceri succursali: quello preventivo a Buoncammino (destinato presto a triplicarsi nelle dimensioni e nella triste ospitalità), gli altri di pena nelle torri pisane (destinati anch'essi – ma sarà nel penultimo decennio del secolo – a riconversione civile). Il penitenziario all'aperto di San Bartolomeo, se n'è accennato, ha una popolazione diversa: sono forzati (moltissimi continentali) con ergastolo o lunga detenzione segnati in sentenza.

Economia, istituzioni e giornali

Sono gli anni, questi di passaggio dall'antico Regnum Sardiniae al regno di Sardegna (e di più di Piemonte) e poi d'Italia, in cui circolano a Cagliari tre distinte modalità di pagamento, sovrapponendosi ai tradizionali biglietti cartacei negoziati dai ceti urbani: sono le monete di rame delle transazioni rurali e le nuove lire piemontesi utilizzate nell'import. Sono gli anni in cui più attento si fa il controllo pubblico sui prezzi a rischio di speculazione e, quindi, possibile pretesto di malcontento e perfino tumulto popolare. Sono gli anni di progressiva integrazione dell'economia locale nel maggior mercato piemontese o italiano, di cui il movimento portuale è come il misuratore primo: partono ogni giorno tonnellate di sale, di piombo delle miniere dell'Iglesiente-guspinese, di legname, di pelli, di vino e grano. Sono gli anni in cui inizia ad erigersi, stabilimento dopo stabilimento, la cittadella industriale del viale San Pietro, oltre il Carmine e in direzione di Sant'Avendrace... Si fa anche l'elenco, in questi anni, degli esponenti della nuova borghesia capitalista, in buona misura importata (da Piemonte e Liguria in prevalenza), che modernizza Cagliari e la provincia ed arricchisce se stessa...

E le istituzioni? Del 1862 è la Camera di Commercio, dovuta all'intraprendenza di un manipolo di industriali soprattutto di origine continentale, benché sardizzati da vincoli familiari e d'interesse; di quattro anni dopo è il Comizio Agrario, sostitutivo della Reale Società, o Accademia, Agraria ed Economica di

Cagliari (operativa dal 1804 e partitamente descritta nel suo funzionamento dall'Angius). L'una alla Marina, l'altro a Castello sono come due polmoni dell'imprenditoria privata cagliaritano, mentre la Fratellanza commerciale, con sede a Stampace, vede la luce nel 1868.

Anch'essa insediata alla Marina, nella parte inferiore di via Barcellona, è la Società degli Operai (di mutuo soccorso), che esordisce nella primavera 1855. I poveri sono poveri davvero, e il lavoro sembra non riscattare nessuno. E un autentico dramma è quando poi il lavoro cessa, per malattia o per vecchiaia. Per questo Stefano Rocca, di nascita genovese ma di ormai ventennale residenza sarda, di mestiere fabbro ferraio, ha promosso la costituzione di un sodalizio mutualistico fra gli operai. Con 202 soci fondatori.

La cavouriana Banca Nazionale nel regno (poi d'Italia) è in città dal 1856, il Banco di Cagliari metterà radici nel 1869; e intanto però già funziona, dal 1845, la Cassa di Risparmio di Cagliari, e si prepara il terreno per l'autentica esplosione di sportelli che si avrà nei primissimi anni '70 (Banca Agricola Sarda, Credito Fondiario della C.R., Credito Agricolo Industriale Sardo, ecc.).

E' palpabile la progressione del tenore civile del capoluogo, nel trentennio tra la fine degli anni '30 (quando ancora è in piena vigenza l'ancien regime) e quella degli anni '60, con accelerazioni – e sul piano della legislazione economica e su quello degli standard liberali – inevitabili, ancorché complessivamente contraddittori, già all'indomani del patto di «perfetta uguaglianza e fusione» e ancor più ad unità nazionale fatta.

La maggiore evidenza di questa maturazione è, forse, nella stampa, che riflette idealità e umori e interessi, politica ed economia, di una città in piena trasformazione. Anche se va sottolineato che tali aggiustamenti sono tutti interni ai ceti alti, restando escluso da ogni interlocuzione pubblica il novanta per cento della popolazione, costretto nel recinto dell'analfabetismo e della precarietà sociale.

A dirla in altre parole. I giornali, con i sette colori del loro arcobaleno – pur se quelli del socialismo proletario ancora non si sono manifestati e la rappresentanza dei poveri non è politica ma ancora soltanto sociale, affidata al mutualismo: alle società Operaia e del Mutuo soccorso e istruzione –, rivelano la varietà delle posizioni pubbliche in campo e la propria derivazione da idealismi che sono, va aggiunto, lontani e disincarnati. E insieme sono una sostanziale rappresentanza di interessi di ceto, che peraltro se gratifica con riconoscimenti e prebende locali quelli che difendono lo status quo, nulla concede – se non puro spazio dialettico – a chi sostiene istanze ed aspirazioni di quelli che vogliono salire.

C'è come una fissità in questo quadro, la denuncia di una certa magmaticità nella dialettica, più civile o di tratto culturale che non politico, che risente pienamente dei limiti di un sistema in nessun modo definibile democratico. Né soltanto per la ristrettezza dell'elettorato attivo, legato come è al censo e al traguardo scolare, ma per il riconoscimento di soggettività politica a parti che, esse per prime – e come già si diceva –, non hanno maturato autocoscienza politica.

L'Indicatore Sardo, fondato in anni lontani con tutta prudenza e sotto vigilanza di un governo – quello di Torino – persistentemente reazionario, arriva al 1852. Ne

hanno la gestione, quasi da subito, i fratelli Antonio, Michele e Pietro Martini, che si contentano di bollettare pregoni ed editti regi (fra essi quelli delle chiudende del 1832 e dell'abolizione del feudalesimo del 1836 e 1838, nonché quello – dello stesso 1838 – dell'introduzione del sistema metrico decimale). Dal 1843 e per un triennio, gli coesiste, sul fronte liberal-giobertiano, *La Meteora*, testata animata da buon parte dell'intellettualità "aperturista" isolana – da Salvator Angelo De Castro a Giovanni Siotto Pintor, da Pasquale Tola a Giovanni Spano –, peraltro sempre bersagliata dalla censura ministeriale e costretta perciò a "gingillarsi" con poesie e pagine di letteratura extrapolitica.

Nella stagione costituzionale, fra il 1848 ed il 1850, ecco poi *Il Nazionale*, a direzione di Vincenzo Brusco Onnis, di fede mazziniana e con un futuro nel grande giornalismo democratico italiano. Frutti della stessa svolta statutaria sono anche – in un maggior novero – *L'Indipendenza Italiana*, foglio giobertiano dei fratelli Giovanni e Giuseppe Siotto Pintor destinato a mutarsi in *Il Cittadino Italiano*, ed *Il Popolo*, di area democratica, dovuto all'iniziativa di Gavino Fara, prossimo deputato e prossimo fondatore, anche, di un settimanale alternativamente progressista destinato a lunga vita (*La Cronaca*).

Del 1850 è la *Gazzetta Popolare*, lanciata in chiave di sinistra dal deputato Giuseppe Sanna Sanna e cui collaborano, per diversi anni, sia Vincenzo Brusco Onnis che Giovanni Battista Tuveri (reduce dalla direzione di un anno del *Cittadino Italiano*).

Iniziano nel 1856, nel pieno delle tempeste anticlericali anche nell'aula della Camera subalpina, le uscite del foglio religioso politico letterario, o forse soltanto clericale, *Ichnusa*: giornale fremente di improprio furore antimassonico (ché nel 1856 il Grande Oriente ancora non si è costituito!) e capace di ottenere, pur nel declino della parabola antiunitaria condivisa da reazionari e cattolici d'osservanza vescovile, risultati nelle competizioni elettorali.

E ancora, dello stesso torno temporale, sempre a Cagliari, sono *Il Flagello* (cautamente progressista), *Lo Statuto* (liberal-moderato, fondato dall'economista Giuseppe Todde), *La Bussola* (che si avvale della collaborazione di un giovanissimo e liberalissimo Francesco Cocco-Ortu), nonché, secondo un'elencazione che ne farà Pasquale Marica, *Il Ricognitore* e *L'Imparziale*, *La Favilla* e *Il Lamento*. Insomma una edicola non male, non avara, anche se non sempre di livello, e spia di un ribollimento sottotraccia...

Creatura di un gruppo di personalità di vario background intellettuale e politico ma accomunate dalla militanza massonica, è *Il Corriere di Sardegna*, quotidiano esordiente nel 1864, attentissimo alle vicende economiche isolate in stretta connessione con le dinamiche nazionali, che sempre molto spazio darà, nei tre lustri di vita, alle ricerche ed ai successi di Efisio Marini...

E' camarilla, chiamala politica

Può sembrare singolare, eppure è così: negli anni, neppure brevi, in cui conosce le sue maggiori trasformazioni moderniste, anticipatrici di quelle più mature e definitive dell'età bacareddiana, Cagliari è affidata alla politica, o non politica, di una classe

amministrativa conservatrice, prona agli indirizzi cavouriani e degli epigoni del conte. Figure tutte individualmente di alto prestigio che troveranno ampi compensi, per la loro fedeltà al ministero, nelle carriere – e proprie e dei figli o nipoti – sia parlamentari che professionali (magistratura, burocrazia pubblica).

Magna pars del gruppo che sarà definita, con intento critico e anzi polemico, della consorte, o camarilla (come sarà più specificamente chiamata in una seconda fase), è Francesco Maria Serra, magistrato già avvocato fiscale al tempo della Reale Udienza ed infine primo presidente della Corte d'Appello di Cagliari, in gara elettorale fin dal 1848, deputato e senatore (dopo essere stato più volte, in sede locale, presidente dei Consigli provinciale e divisionale), fatto conte e ministro di Stato da sua maestà Vittorio Emanuele II. Sarà pensando a lui esempio negativo che, nel 1871 – quasi a conclusione di una parabola che si contesta nei suoi presupposti e metodi –, il sostituto procuratore generale della Sardegna Luigi Rossi dirà, in apertura di anno giudiziario, presente il “giudicato”: «Non si affatichi (il magistrato) a procacciarsi onori, a farsi innanzi nella carriera degli impieghi sacrificando la giustizia ai capricci del potere, o a accattarsi plauso facendola schiava delle ire e delle cupidigie partigiane. Che è egli mai infatti questo magistrato che trovi frammisto a tutte le gare, protettore di consorte, dittatore o pascià prepotente, solo intento a favorire i partigiani, ad osteggiare gli avversari? In lui non è giustizia, ma servitù cieca all'arbitraria volontà del potere ed ai capricci degli eventi».

Dopo la riforma del 1848 sono sindaci alcuni dei nomi più illustri dell'accademia e dell'avvocatura, poi degli affari, tutti o quasi, e sia pure ciascuno con un proprio grado di coinvolgimento, riconducibili alle spesse trame della camarilla: da Fortunato Cossu Baille ad Antioco Loru (il celebre romanista e prossimo rettore dell'Università, nonché futuro senatore affacciantesi sugli sfondi villacidresi del romanzo dessiano *Paese d'ombre*), da Tomaso Marini Demuro a Giovanni Meloni Baille (entrambi sindaci per un triennio), fino al cattolico Edmondo Roberti marchese di San Tomaso, a capo dell'Amministrazione per quattro anni prima del commissariamento comunale del 1856, e per un'altra dozzina dopo.

A proposito. Giusto dell'estate di quell'anno è la pubblica denuncia del regio commissario straordinario che vuol far tutti consapevoli dello stato delle cose, rivelando non soltanto «l'indecenza» – e verrebbe da dire anche «l'indigenza» – in cui versa «la casa comunale», ma anche lo spreco delle poche risorse assottigliate «per spese superflue, affatto inutili e di puro lusso», e la trascuratezza nel servizio di esazione di imposte e tasse civiche, come pure nella conduzione dei giudizi in tribunale di cui è parte il Comune. Per non dire del caos commerciale che si spande in città con adulterazioni delle merci ed altro, e con inarrestabili attentati al buon costume...

Per questo, nell'anno di... disgrazia 1856, alla chiamata alle urne, a giugno, v'è chi, come *Il Capricorno*, lancia il suo appello indirizzandolo in particolare ai soci dell'Operaia: per non votare né i «grossi negozianti di vino e di granaglie e di altre merci di necessità» né gli impiegati pubblici che «non possono fare opposizione a chi dà loro il pane», e scegliere, al contrario, «uomini del popolo, amanti del popolo». Appello non raccolto dalla maggioranza della popolazione elettorale. E d'altra parte,

come è stato ricordato, la propensione del cagliaritano medio – se mai la categoria esista – rimane estranea all’interesse politico e passiva rispetto allo status quo. Scrive efficacemente, al riguardo, Carlo Brundo, nel suo mesto e scintillante *Cagliari Antica e Moderna*: «non s’aveva altro più serio proposito che quello di godersi il bel tempo, di scialarsela in laute imbandigioni, e si teneva il broncio con chi avesse avuto il catarro di volersi immischiare della cosa pubblica». Ad interessare il cagliaritano medio può essere... «la classica ribollita alla spiaggia di Sant’Elia» e forse nient’altro. Aggiunge Brundo: «purché si borbottasse la novena e il settenario, si accendessero moccoli e lampade a questo e a quel santo, si fregiassero con qualche anonima celebrità del rione, o del vicolo, o con qualche altra anima pia, andassero pure le industrie e i commerci a rompicollo, fossero trattati peggio delle bestie da soma e sbraitati come barbari, nessuno si lamentava».

Il Comune riflette le stanche, paludose dinamiche della rappresentanza parlamentare. Diranno pur qualcosa, giusto un anno prima dell’unità d’Italia ed alla vigilia immediata del viaggio dei mille garibaldini da Sicilia a continente, i versi di un ignoto che li canta ad ogni candidato clericico-moderato in fama di camarilla: «Vota o Popol torturato / Vota vota il Deputato! / Già la nota camarilla / Ti presenta i suoi campioni! / Ecco i Serra, ecco i Cossilla / Ecco i Cugia, ecco i Grixoni / Di virtude ecco lo specchio / Falchi Pes, l’ingenuo vecchio... / Tu vuoi intatta la tua terra? / Né vuoi dazi a rompicollo? / Pei tuoi campi vota Serra! / Falchi Pes vota pel pollo / Vota Cugia, buona pelle / Se ti pesan le gabelle...».

E più oltre: «V’è Roberti, v’è Margotto / Vessillarj del Re-Papa / E per fare un terno al lotto / V’è Solinas, vera rapa! / Tutt’e tre gridano in coro / Oro e Papa, Papa ed oro!...». Ed ancora: «Soffri e paghi? Importa niente! / Preme solo, ed è util vero / Che sia Serra Presidente! / Che ai tuoi eletti il ministero / Doni ciondoli e denari! / Ecco i momenti ed ecco i mari!... / Come Cristo torturato / Sempre o popolo tu sei! / Come Cristo, oh sventurato! / Corri sempre dietro ai rei! / Cristo corre per salvarli / Col tuo sangue tu a impinguarli!...».

La *Gazzetta Popolare*, che questi versi accoglierà, lancia (ancora nei suoi numeri di marzo 1860) la sua sfida all’establishment cittadino o di collegio (e di collegi): «La camarilla e i suoi cagnotti, i crocesegnati o da segnare, i favoriti e i postulanti, ambiziosi funzionari dell’amministrazione della finanza e della curia, avvocati e procuratori rotti agli affari disonesti ed a baratto di protezioni e d’ingiustizie, tutti quanti agita rea coscienza e morde cupidigia d’illeciti o subiti guadagni, sembrano aver ricevuto il mandato per influire, per raccomandare, per imporre, per agire a pro di due, o di tutti...». Di qui la rassegna di biografie per colpire nel cuore la credibilità anche personale, non soltanto politica, dei candidati...

Anche *La Bussola* di Francesco Cocco Ortu lotterà all’inizio contro la camarilla che identifica tour court con la Massoneria, cui esplicitamente addebiterà la cattiva sorte delle sue future pubblicazioni. In verità la Massoneria – al tempo delle sfortune della *Bussola* – è di troppo recente impianto in Sardegna ed a Cagliari, e il rimprovero non pare proprio meritato. E, d’altra parte, l’ispirazione ideale di fondo della camarilla non potrebbe neppure confondersi con il moderatismo liberale pur

presente in una parte della loggia Vittoria esordiente, sembrerebbe a Palazzo Villamaria, nel dicembre 1861...

Anche se può far riflettere quanto scriverà, molti anni dopo, il (supposto) Fratello Francesco Pais Serra, parlamentare di obbedienza crispina, commentando (nella *Relazione dell'inchiesta sulle condizioni economiche e della sicurezza pubblica in Sardegna*) il costume politico isolano, e di fatto individuando in esso una sorta di continuum, quasi oltre le stagioni della storia... Ecco le sue parole: «In Sardegna non hanno presa le grandi divisioni politiche e sociali che agitano le popolazioni di progredite civiltà; e che tante volte suscitando tempestose bufere, provocano quelle grandi correnti di idee, che purificano l'ambiente... Conservatori e liberali, democratici e radicali, sono parole senza contenuto, il socialismo e l'anarchia, ed il clericalismo politico non sono nemmeno conosciuti di nome: eppure i partiti sono vivi, tenaci, intransigenti, battaglieri; ma non sono partiti politici, né partiti mossi da interessi generali e locali, sono partiti personali, consorterie nello stretto senso della parola; che a Roma prevalga questo o quel programma politico poco importa... Ciò che importa è che il loro capo partito sia influente presso il governo centrale, così che egli possa dominare in Sardegna; e quivi dominando, siccome conquistatore, benefichi i vincitori, annienti i vinti».

Insomma, quel che è dato registrare è «una specie di graduale vassallaggio» che, «con le peggiori e più tristi conseguenze», è parso sostituirsi «all'antica soggezione feudale»... Dalle rilevazioni del Bonfils/Bacareda sullo spirito pubblico cagliaritano negli anni della restaurazione a queste ultime, sembra proprio che faticati ad affermarsi in città – pur dopo le grandi, o grandissime stagioni della storia, dal 1848 al 1861 – una classe dirigente capace di educare la popolazione a una prospettiva di conquiste civili e di libertà, oltre la pura soddisfazione materiale...

Appunti per una biografia

Certo questi assetti fisici della sua città e questi processi trasformativi e modernizzanti, che coprono l'intero arco della sua residenza cagliaritano, Efisio Marini li ha conosciuti, queste atmosfere di una provincia isolana che fatica – ma pur deve! – a prendere consapevolezza del ruolo nuovo che la storia le ha assegnato, egli le ha respirate, sognando forse non la centralità nell'universo ma un giusto riconoscimento di qualità.

Se i suoi l'han portato in giro fin da piccolo, li avrà visti i cantieri del “nuovo” alzarsi qua e là nella Cagliari che pur era ancora costretta nelle rigide fasce della piazzaforte militare. Se n'è accennato, e molto ancora si potrebbe aggiungere all'elenco: non soltanto il teatro di musica di Castello o il bagno penale e la pubblica fontana di San Bartolomeo, ma anche il muro del Lazzaretto di Sant'Elia e l'ospedale di Sant'Agostino, il rifacimento interno ed esterno delle Seziatè e la facciata di San Giacomo, le scale di Santa Chiara e le passeggiate del Terrapieno e del Balice, il magazzino delle polveri militari e la stazione cantonieri di Sant'Avendrace, la caserma Carlo Alberto ed i ricoveri San Vincenzo e della Provvidenza Agricola del Sacro Cuore, l'Ospedale militare e lo stabilimento meccanico Doglio di piazza del Carmine... tutte le opere pubbliche locali, insomma, di quei lustri e decenni.

Nel 1841 – quando aveva appena 6 anni, all’esordio nelle scuole primarie – è credibile che abbia assistito a qualche scena della visita del re Carlo Alberto accompagnato dal giovane principe Vittorio Emanuele in città. A Cagliari c’era già stato, il re, un’altra volta, nel 1829. Dopo dodici anni tutto sembra uguale a prima. Il progresso non è parola che circoli qui. E la stessa abolizione del feudalesimo, e soprattutto il provvedimento che l’ha preceduto – l’editto delle chiudende cioè – si sono ridotti ad essere nuove cause di ritardo nello sviluppo agricolo regionale, in una Sardegna che conserva ancora per qualche anno un ordinamento autonomo da quello di terraferma. Perché hanno spinto i contadini delle zone interne a scontrarsi, anche violentemente, con i pastori, e questi a far lega con la nobiltà – la nobiltà che ha casa a Cagliari (se non addirittura fuori Sardegna, magari in Spagna) ed interesse, venalissimo interesse, ai tributi sui pascoli...

Ha 15 anni soltanto, Efisio Marini, quando l’arcivescovo metropolita Emanuele Marongiu Nurra scomunica la Commissione governativa – includente anche il decano del Capitolo dei canonici – incaricata di accertare i redditi dei beni della Chiesa e, pochi mesi dopo, deve pagarne il fio con l’espulsione dal regno, per riparare alla corte del papa-re. Per tre lustri, più supplemento, la diocesi sarà, di fatto, sede vacante. Ed è realistico pensare che Marini, di formazione senz’altro cattolica (ha anche uno zio canonico!) ma pure di crescenti propensioni razionaliste o positiviste, abbia guardato con diffidenza all’autoreferenzialità fuori misura e fuori tempo dei leader ecclesiastici, chiusi ad ogni ipotesi di avanzamento politico, in chiave nazionale e patriottica, come ad ogni confronto con la scienza. Saranno degli anni ’60, a Cagliari, i contrasti circa le proposizioni dell’evoluzionismo darwiniano fra la cattedra universitaria e il pergamo della primaziale, fra il massone Francesco Barrago ed il canonico Francesco Miglior (e la sorte vorrà però che, un giorno, l’uno riposi vicinissimo all’altro, in amicizia, al Monumentale di Bonaria)...

Ancora ragazzo potrebbe aver assistito allo sbarco in città di diverse decine di reduci da campagne di guerra (come è il caso della legione italiana spesasi nel 1848-49 per l’indipendenza dell’Ungheria), soldati accolti dal commissario governativo Alberto Lamarmora ed ospitati inizialmente alla caserma di San Pancrazio; né soltanto loro, anche numerosi esuli dagli stati pontifici, dopo la sconfitta della Repubblica mazziniana. Dieci anni dopo una nuova ondata di arrivi riguarderà i cosiddetti coatti – alcune migliaia in un triennio –, qui spediti dalle commissioni provinciali operative nel meridione continentale ed in Sicilia in funzione di antibrigantaggio. Alloggiati in caserme della pubblica sicurezza, in ex conventi o al Lazzaretto, oppure in case miserabili dell’entroterra, sovente «laceri, scalzi e macilenti», appaiono anch’essi bisognosi di sussidio per la penuria di lavoro, tanto più nel capoluogo...

Alla sua iscrizione universitaria, presso la facoltà di Medicina, l’Ateneo è – e per buona parte degli anni ’50 continuerà ad esserlo – in mano ai professori dell’area umanistica, fra Filosofia e Lettere e Teologia. Dopo Giovanni Meloni Baille, preside appunto di Filosofia e Lettere, nel 1856 l’onere è passato al prof. Francesco Ortu, di Teologia. Finalmente nel 1857 (e fino al 1868) tocca allo storico-archeologo-etnografo, autentico omnibus culturale e sapienziale della Sardegna dell’Ottocento,

Giovanni Spano. La cosa, in sé ovviamente non negativa, rivela quanta distanza vi sia, nella società sarda prima ancora che nell'ordinamento accademico, fra le impellenze dei tempi – che convocano alla ricerca e sperimentazione nei campi scientifici per il progresso economico e sociale delle popolazioni – e le risposte o le opportunità offerte alle nuove generazioni... Verrà giusto dagli ambienti massonici locali, nel 1864, restando però infruttifera, una proposta di accademia – sorta di centrale delle intelligenze isolane, tanto più nelle discipline mediche, botaniche, mineralogiche, ingegneristiche ecc. – volta a valorizzare le risorse umane e di dottrina dell'Isola impiegandole a pro del territorio...

Avrà presenziato, chissà, nell'aprile 1860, allo scoprimento della colossale statua di Carlo Felice, in piazza San Carlo, proprio in coincidenza con l'impresa dei mille... Per ragioni puramente anagrafiche, lui la guerra se l'è scampata. I contingenti chiamati per le operazioni del secondo conflitto antisaburgico, nel 1859, si sono fermati alla classe 1833. E infatti il fratello Salvatore – di ben sei anni più piccolo di lui – è uno di quelli che s'è fatto onore partendo però volontario ed ha consegnato il nome della famiglia Marini all'albo d'oro dei meriti patri.

Nella primavera del 1861, dopo le esperienze di studio compiutesi, all'indomani dell'abbandono di Cagliari, in quel di Pisa e dopo anche le relazioni sviluppate con altre città della penisola, è da credere che pure lui, il giovane Marini, abbia festeggiato nel capoluogo per l'unità del regno, applaudendo alla sfilata della Guardia nazionale e dei coscritti di stanza nel deposito di Cagliari, con la banda cittadina, godendo del tripudio delle bandiere tricolori, sorridendo forse – attesa l'innata riservatezza – alle manifestazioni popolari organizzate per l'evento: balli, canti e spari a salve, distribuzione ai poveri di ben 542 chilogrammi di pane confezionato extra per ordine del Comune... Eppure non mancano le perplessità verso il governo di Torino, sempre equivoco riguardo ad una possibile cessione della Sardegna alla Francia...

Parentele vere o soltanto probabili

Cagliaritano classe 1835 (17 aprile), Efisio Marini viene da famiglia di commercianti benestanti. Gerolamo, il padre, è nato negli anni dei furori napoleonici, ma per le attività che conduce sembra piuttosto un regolare moderato suddito obbediente dei supremi poteri che intanto hanno avuto la rivincita sull'imperatore. Commerciante in granaglie e non solo, di lui si sa che ama il teatro, musica e melodramma...

Di Fedela sua moglie si sa che, nata nel 1809, s'è sposata, secondo usanza, molto giovane ed è morta prematuramente nel luglio 1857, lasciando un'autentica nidia di figli peraltro ormai tutti, o quasi, sistemati. (Efisio studia fuori Sardegna e si laureerà di lì a pochi mesi).

A detta di Francesco Alziator, che è della famiglia ma non lo dichiara, lui che ha in Efisio il fratello del nonno Salvatore, i Marini – «casata importante, importante e prolifica», borghese e di remota provenienza continentale (almeno quattro o cinque generazioni) – sono gente benestante, di carattere piuttosto taciturno se non proprio cupo, portata al commercio, agli studi e agli «agi di una casa decorosa».

Dovrebbe esser stato la maggior gloria della stirpe in impianto sardo tale Gaetano Marini che acquisì, «a metà Settecento, larga fama di storico e di scrittore».

Una specifica ricerca genealogica è stata compiuta negli anni scorsi da chi scrive, che ne ha dato poi conto in un lungo articolo (“I Marini Marturano, una grande famiglia nella economia cagliaritano dell’Ottocento”) pubblicato sul n. 5-6 del 2007 di *Sardegna Economica*, bimestrale della Camera di Commercio cagliaritano. Eccone, estrapolata da quel testo e per larghi stralci, la parte relativa proprio al complesso e ramificatissimo albero familiare:

«Classe 1801 e secondogenito di Salvatore e Rita Lai, Gerolamo Marini – padre di Efisio – svolge la redditizia attività di “negoziante” con scagno al porto: vale a dire di importatore/esportatore delle principali voci merceologiche della Sardegna del tempo. Siamo ancora nella fase precedente alla specializzazione delle tabelle, e la regolazione dei commerci avviene ancora con le misure o i pesi del baratto. Si ha da trattare con i capitani dei mercantili alla fonda, questi per lo scarico, quegli altri per il carico.

«Tanto per avere una idea della bilancia commerciale come per gran parte si definiva allora nel porto di Cagliari, potrebbe accennarsi alle partite (e, per quanto possibile, alle contropartite monetarie) negoziate dagli operatori accreditati, secondo quanto riferisce nel suo celebre report *Descrizione della Sardegna* (datato 1812) l’arciduca Francesco d’Austria Este: le esportazioni di grano – per quantità e valore di gran lunga le più cospicue – arrivavano ai 160mila quintali annui, quelle dei legumi secchi ai 6.400 quintali, quelle dei maiali ai 6mila capi circa, delle pecore ai 5mila, dei buoi ai mille, ed a seguire erano poi le partite di tabacco, sale, formaggio, vino, olio, soda, altro bestiame, carne salata, pelli, lana, tonno. Il tutto per un controvalore di meno di un milione di scudi, cioè 4milioni e mezzo di franchi.

«Per parte sua, l’Isola importava zucchero, spezie, tessuti, legname da costruzione, articoli di vetro e metallo e in genere i prodotti lavorati. Il tutto per un quarto soltanto di quel che vendeva [...]. I maggiori scambi erano con i porti di Genova e Napoli, e poi con Malta, l’Inghilterra, la Svezia, la Danimarca, la Spagna, la Corsica e la Sicilia.

«In associazione d’affari con lui o con ditte autonome nel medesimo comparto si disponevano gli altri fratelli di Gerolamo Marini: da Luigi, il maggiore, a Efisio, notaio di studi ma negoziante di vocazione – presente nel primo consiglio camerale eletto nel 1862 –, a Pietro. Ad attività professionale (o pubblico impiego?) si era dedicato Gaetano Luigi Pasquale, mentre la sorella Antonia aveva riversato i suoi talenti nella sede domestica sposando nel 1835 il medico Antonio Maria Zorco.

«Questi i matrimoni conclusi in casa dai “titolari” del cognome: Luigi aveva sposato nel 1824 Rita Aitelli (di Paolo e Anna Maria Piccaluga); Gerolamo nel 1829 Fedela Pasquala Giovanna Marturano (classe 1809, madre del dottor Efisio); il notaio Efisio nel 1836 Marianna Marturano (sorella di Fedela, sicché i fratelli Marini e le sorelle Marturano erano diventati fra loro anche cognati; da Efisio Marini sr. e Marianna Marturano verranno, nella discendenza, parentele con i Rossi-Doria ed i Canepa); Pietro nel 1838 Camilla Belgrano (di Lorenzo Novaro e Anna Pittaluga: con lei avrebbe messo su quel bell’edificio della piazza Regina Margherita con fianco sul

viale, dove ebbe la sua sede la prima [*recte*: seconda] redazione dell'*Unione Sarda*); Gaetano nel 1859 Rosa Vivanet (di Giuseppe e Clementina Rossi; da qui verranno le discendenze Cambilargiu). [Una aggiunta riguardo alla proprietà di Pietro in su Stradoni, o viale Umberto o poi viale Regina Margherita: in alcune carte datate giugno 1868 presenti nell'Archivio storico comunale e relative è citato un terreno «fabbricativo» posto «fra via dei Tintori e la scesa del Campo del Re», periziato, per precisa delimitazione ordinata dal pretore. Il dossier contiene una relazione dell'architetto Cima «in seguito ad appropriazione di un tratto di terreno demaniale... in aggiunta ad area già ottenuta per costruire una casa nella attuale piazzetta R. Margherita», com'è precisato nel volume dedicato a Villanova della serie de *I quartieri di Cagliari*].

«Ad accennare ora specificamente ai Marturano – altra dinastia commerciale della città, con remote ascendenze probabilmente calabresi – dovrà dirsi che le due sorelle che convolarono a nozze rispettivamente con Gerolamo ed il notaio Efsio appartenevano a una nidiata di almeno undici fratelli. Fra essi si segnalano in particolare Ignazio (1802-1859, che diverrà sacerdote e sarà per alcuni anni parroco nella collegiata di Sant'Eulalia nonché canonico del capitolo metropolitano) ed Efsio (classe 1804-1889, dottore in legge, che sposerà Rita Thorel, da cui avrà cinque figli).

«E' da dirsi che la presenza a Cagliari dei Marturano data forse dai primissimi decenni del Settecento. Si sa per certo che un tal Francesco Marturano (classe 1739, figlio di Raffaele – a sua volta di Alfio e Angela Provinsani – padrone marittimo, e di Caterina Melis) aveva sposato, nel Fossario – il che è come dire per “riparazione” – Angela Cojana; dalla coppia erano nati almeno sette figli, il secondo dei quali – Giovanni (classe 1775) – aveva impalmato, nel 1796, Anna Maria Dentoni (di Tommaso e Francesca Corleo). Ed è da loro, infine, che era venuta, settima di una serie di almeno undici, Fedela Pasquala Giovanna andata poi in sposa a Gerolamo Marini.

Fratelli e sorelle del dottor Efsio

«Insomma, secondo un computo sì sbrigativo ma non lontano dalla verità, potrebbe anche concludersi che nell'arco di appena tre generazioni – partendo da quella del nostro dottor Efsio e andando indietro – tra il filone paterno e quello materno i nomi non siano meno di cento. [...].

«Arrivando ora alla famiglia “stretta” di Efsio (Giovanni Salvatore) Marini Marturano – quella cioè venuta dall'amore fra Gerolamo e Fedela e presente [con qualche rimaneggiamento] sullo sfondo di diversi dei romanzi di Todde – lo schema regge come segue: Efsio, classe 1835, è il primogenito (avendo tolto dal quadro i due nati e anche morti, piccolissimi, prima della sua nascita, vale a dire Rita Giuseppa Adelaide [detta Giuseppa] e Giovanni Salvatore Ignazio Enrico [detto Enrico], nati dal 1831 e morti entro il 1834); a seguire sono Ignazio Enrico Giovanni Salvatore [detto Ignazio] (classe 1837, che s'imparenterà con i Sanna-Doneddu – per aver sposato Antonietta –, gli Agus, i Devoto-Cao ed i Fantola per i matrimoni dei figli e nipoti); Giovanna Giulia Luigia Adele Enrica [detta Giulia] (classe 1839, che andrà in sposa al medico Francesco Cara, figlio e congiunto di noti ed autorevoli naturalisti e

botanici della Cagliari del secolo XIX); Salvatore Saturnino Simone [detto Salvatore] (classe 1841, che si unirà in matrimonio con Gerolama Carossino Valle, quartogenita di una famiglia con ascendenze, nei due rami paterno (originario di Genova) e materno, continentale, radicata nelle professioni liberali e negli impieghi prefettizi, ma soprattutto nel redditizio settore degli spedizionieri, oltretutto nella politica amministrativa al tempo della sindacatura Bacaredda (ed imparentate, non senza sorprendenti incroci, con altri cospicui ceppi cagliaritari, dai Brignardello ai Paravagna); Francesco Pietro [detto Pietro] (classe 1842) destinato purtroppo ad immatura scomparsa (nel 1871); Giovanni Efisio Edoardo Giuseppe [detto Giuseppe] (classe 1845) che sposerà la cognata Antonia Montaldo Piransola (invedovata dalla morte di Pietro), figlia del negoziante Giuseppe, uno degli esponenti dell'impresaria commerciale cagliaritana della seconda metà dell'Ottocento più continuamente chiamato a rappresentare la categoria nel consiglio della Camera di Commercio (eletto pressoché ininterrottamente, fra il 1869 ed il 1884, per ben 6 mandati biennali, dopo quello di esordio fra il 1862 ed il 1864).

Tra professioni e commerci

«Le iscrizioni negli albi degli elettori camerali (sono presenti in serie completa, nella Biblioteca della Camera di Commercio, quelli biennali dal 1876 al 1904 cui s'aggiunge, solitario, quello del 1921) documentano l'attività di lavoro autonomo (impresaria) di alcuni dei protagonisti sopra citati. Fra essi si segnalano in primo luogo Ignazio (fratello di Efisio) e, dopo la sua morte (1909), il figlio primogenito di questi, Guglielmo, come titolari di una ditta commerciale nel settore del ferro sita nel quartiere di Stampace. Passata in discesa temporale per le generazioni successive (dopo Guglielmo, ecco Ignazio con due sorelle – una delle quali sposerà Emilio Fantola – e poi i due figli di Ignazio: Guglielmo jr. e Lorenzo), la ditta, evolutasi nel frattempo alla forma societaria, è viva ed affermata ancor oggi fra Pirri ed il viale Monastir.

«Al medesimo settore è indicato anche il nominativo di Enrico Marini Marturano – figlio di Efisio sr. e Marianna Marturano, cugino primo quindi del nostro dottor Efisio e di Ignazio, classe 1839 – che rileva e sviluppa l'attività paterna dopo la morte del fondatore avvenuta nel 1876. Enrico gestirà proficuamente la ditta fin quasi alla morte, avvenuta nel 1919.

«Per completezza d'informazione, e restando nello stretto ambito della famiglia di Efisio Marini (fratelli e sorelle), dovrà segnalarsi anche il secondogenito di Ignazio (e dunque fratello di Guglielmo) destinato a brillante carriera universitaria ed ospedaliera: si tratta del prof. Giovanni, libero docente in clinica e patologia medica. Dopo la specializzazione a Torino e Bologna, egli sarà apprezzatissimo primario (autentico apostolo) al San Giovanni di Dio e autore di numerose pubblicazioni scientifiche. Ufficiale medico durante la “grande guerra” e direttore del reparto di Osservazione, sarà alla testa anche dell'Ispettorato sindacale Miniere dell'Iglesiente. (Coniugato con Maria Devoto Cao e padre di Enrica, che a sua volta farà famiglia con Nicolò Bertorino, muore cinquantenne nel 1927).

«Da Giulia Marini e Francesco Cara vengono tre figli, il primo dei quali – Romualdo, che sposerà Pietrina Mereu – avvierà una fortunata rappresentanza con deposito di laterizi e materiali per l'edilizia in generale, allogato nella parte alta della via Sassari – di lato ai negozi di materiali ferrosi dello zio e cugini Marini (e al palazzo Rossi, poi dell'Automobil club). Meriterà ricordare che un suo figlio – Francesco – legherà il proprio nome a una penosa vicenda occorsa nella tempesta della prima guerra mondiale: giovanissimo ufficiale fu accusato, pur dopo ripetute prove di ardimento, di aver quasi predicato il disfattismo; processato e condannato a carcerazione trasformatasi infine in detenzione ospedaliera, il giovane andrà a morte prematura, per crepacuore, nel 1917).

«Ai Cara Marini (destinati ad intriganti incroci parentali con i Marini-Belgrano) facevano capo ampie proprietà fondiarie oltre Calamattias e in quella Pirri ove altri rami dei Marini – compresi quelli che dai primi dell'Ottocento ricoprivano le maggiori cariche amministrative del comune autonomo (e che nel 1841 ebbero ospite a casa nientemeno che il re Carlo Alberto!) – avevano, per parte loro, possedimenti che lo stesso Francesco Alziator ricorda come luoghi frequentati, con speciale entusiasmo per l'evasione rurale, nella propria infanzia. [Qui sarebbero forse da annotare i cenni informativi sulle proprietà Lai, del ramo cioè unitosi ai Marini, e Marini stesso, presenti in *Pirri Paese Antico*, di Maria Rosaria Lai, Cagliari, Zonza Editori, 2006, passim].

«Del terzo fratello di Efisio Marini, vale a dire Salvatore, genericamente indicato nell'albo camerale come “negoziante” fino alla morte intervenuta nel 1902, si sa soltanto che si era affiancato al padre nella conduzione dello scagno al porto, fin dalla giovane età (dopo la stagione delle guerre di indipendenza cui aveva partecipato con spirito e militanza garibaldini). Come detto, i traffici erano universali con probabile preferenza per le voci merceologiche dell'alimentare (granaglie ecc.). Delle due figlie avute dalla moglie Gerolama Carossino Valle, una – Clelia, la maggiore, rimasta nubile – avrebbe continuato nell'amministrazione degli interessi domestici, mentre la seconda – Matilde – sarebbe andata in sposa a Mario Alziator (da cui verrà Franz, come il grande demologo verrà chiamato in ambito familiare).

«Di Pietro non si sa pressoché niente. Scomparso 28enne pochi anni dopo il matrimonio con Antonia Montaldo Piransola non fece in tempo, probabilmente, ad affermarsi nelle attività di lavoro; egli risulta registrato come “impiegato”. Una foto lo ritrae, asciutto e timido, in abito di buon borghese (cilindro compreso), durante una permanenza a Firenze – nella Firenze capitale d'Italia – nell'ottobre 1866.

«Giuseppe infine. Qualificato “proprietario”, ma anch'egli molto probabilmente impegnato nei commerci dei frutti dell'azienda familiare, la sua fine sarà raccontata nella nera cittadina per la morte improvvisa che lo colse mentre prendeva un bagno in quel di Giorgino, in un'assoluta mattina di metà luglio del 1910». Una mesta cronaca impaginata nel notiziario minore riferisce di quel povero cadavere trasportato dallo stabilimento balneario al cimitero in un umilissimo carretto, quasi una carriola! E, altra mesta curiosità: nei colombari del Monumentale Giuseppe non avrà la compagnia della moglie, morta molto tempo dopo, ultranovantenne, nel 1936; chissà perché le spoglie di quest'ultima saranno accolte

nel loculo del primo marito, di Pietro cioè, che ritrova la sua compagna d'una breve vita... ben 65 anni dopo!

Diversi altri, nella successione di due e perfino tre generazioni, portanti lo stesso cognome compaiono ancora nelle liste degli elettori camerati, ed anche in quel novero – tanto più se residenti nel quartiere del porto – potrebbero individuarsi esponenti della famiglia costituita – secondo l'impressione alziatoriana – da «gente pratica, povera di fantasia, magari, ma dignitosa, austera e tenace». (Una delle priorità dello scavo ulteriore della vicenda di Efisio Marini è senz'altro quella di meglio definire il quadro familiare, opportunamente distinguendo i filoni omonimi).

Alla cerchia più prossima appartiene senz'altro Annunziata, cugina prima di Efisio (figlia di Efisio sr. e Marianna Marturano), che si unirà nel 1869 all'architetto Enrico Melis (ingegnere capo comunale ed autore del mercato-partenone del largo Carlo Felice). Dei loro figli avrà fama speciale quel Felice, che assocerà il cognome materno a quello paterno, e con entrambi sarà infatti conosciuto nel mondo dell'arte pittorica e anche della poesia. L'abitazione sarà inizialmente in via Lamarmora, successivamente alla Marina, al civico 2 delle scalette Giovanni Spano: una casa nota in tutta la città colta, con quegli spazi di giardino che fanno verde il calcare delle mura esterne di Castello.

Non Carmina ma Giuseppa, e i caffettieri

C'è poi la famiglia nuova, quella che Efisio forma con Carmina... o non Carmina.

Alziator è qui andato di fantasia, brillantemente sostenuto dalla sua penna sempre gustosa e suggestiva. Scrive: Efisio «volesse o no suo padre, aveva rapito e sposato una bellissima ma gracile fanciulla cagliaritana». Ricama poi sulle più intime e pur plausibili considerazioni del vecchio: «e in quanto alla sposa di Efisio facesse pure dei figli, purché s'irrobustisse», aggiungendo: «la piccola cagliaritana aveva avuto sì due figli: Vittore e Rosa, ma il vecchio le aveva dovuto chiudere gli occhi assai presto. E dei nipoti solo Rosa sopravvisse alla madre»; e più oltre: «Forse ripensava... ai troppi morti della sua vita, non a quelli di pietra, a quelli del suo sangue: la madre, la giovane sposa, il piccolo Vittore...»..

Ecco, a tal proposito, quanto ancora è rivelato dal cennato articolo uscito su *Sardegna Economica*:

«Nel suo racconto di memoria per il *Convegno*, Alziator scrive di una prozia [non indicata però come tale] purtroppo non conosciuta: Carmina, la giovane moglie di Efisio Marini, morta sembrerebbe poco più che trentenne, se è vero – come egli riferisce – che Gerolamo Marini le “chiuse gli occhi” (così come al nipotino Vittore).

«Premesso che il vecchio Gerolamo scomparve nel novembre 1875, gli eventi di lutto relativi alla nuora – che sembrerebbe esser stata considerata, in ambito familiare, unicamente nella necessità di dare discendenza ad Efisio – ed al nipotino dovrebbero essere occorsi prima di quella data, probabilmente negli anni già della residenza napoletana, non risultando (salvo errore) nei registri parrocchiali di Sant'Eulalia di Cagliari alcuna annotazione circa il decesso dei due sfortunati, presenti come in una indeterminatezza o tenue dissolvenza in qualcuno dei romanzi di Todde. [E' qui invece adesso può puntualizzarsi un dato di fatto, come emerge da

un trafiletto rinvenuto di recente ed uscito sull'*Avvenire dei Sardegna* dell'8 ottobre 1879 con ripresa dalla stampa napoletana: che, cioè, la moglie di Efisio Marini muore a Napoli nell'ottobre 1879, dunque a 42 anni. E in quanto al piccolo Vittore la cosa è smentita quanto meno dal telegramma di Rosa, in risposta – un quarto di secolo dopo la morte del nonno Gerolamo cioè – al messaggio di condoglianze per la scomparsa del padre: «Affranta dal dolore per la morte del mio povero padre, io non ho avuto sinora la forza di scrivere e di ringraziare quanti verso di me e di mio fratello sono stati larghi di conforto nella infausta occasione... Voglia Ella... accogliere anche a nome di mio fratello questi sensi di viva riconoscenza...»: la lettera datata da Napoli il 27 settembre 1900, scomparsa purtroppo dall'archivio documentario della Società degli Operai, andato in gran parte disperso per le vicende belliche, è pubblicata sull'*Unione Sarda* e sulla *Sardegna Cattolica* del 4 ottobre 1900].

«E comunque si deve precisare che Carmina (come quelle altre Carmina che figurano nei diversi rami delle famiglie Marini e Marturano) non era Carmina ma Giuseppa: meglio, Giovanna Giuseppa Maria, nata nel 1837 da Antonio Tarasconi, originario dell'isola di Capraia, e Rosa Medaille, figlia di un Simone, o Simeone, e di Anna Arthemalle: quest'ultima, a sua volta, figlia di Lorenzo Leger e Rosa Rapallo. E' abbastanza nota la storia degli Arthemalle venuti in Sardegna, dalla Francia, negli anni di poco precedenti alla grande rivoluzione, e titolari di importanti appalti regi, fra i quali quello della costruzione di palazzo Belgrano a Castello, sede della università. (Rimasta imprecisata l'origine dei Medaille – cognome in vari documenti italianizzato in Medail o addirittura in Medaglia –, se ne potrebbe ipotizzare, per la comune matrice transalpina, un'associazione nell'impresa Arthemalle).

«Basterà qui dire che Rosa Medaille sposò, per matrimonio “riparatore” (1824), tale Giovanni Frazzioli, svizzero di nascita, dal quale ebbe poi anche altri due bambini, per restare vedova pressoché ventenne. Circostanza che, dati i condizionamenti sociali e la più materiale delle necessità – mantenere e dare educazione ai figli –, l'indusse a replicare le nozze, nel 1829, con Antonio Tarasconi. Ella dava così un padre alle sue creature, due delle quali, peraltro, sarebbero morte, evidentemente per malattia “condivisa”, all'indomani di questo secondo matrimonio.

«Importa anche precisare che tanto Frazzioli quanto Tarasconi appartenevano a quel novero di operatori venuti in Sardegna dal continente o addirittura dall'estero per impiantare, nelle città, le prime caffetterie: piccole intraprese che univano alla mescita anche il commercio in coloniali. La giovane Medaille quindi poté risolvere l'impellente suo problema incontrando il suo nuovo compagno nel medesimo ambiente lavorativo, oltreché territoriale – nel quartiere a ridosso del porto –, del suo primo marito (il quale gestiva un esercizio anche a Villanova, secondo le risultanze d'archivio riproposte da Carlo Pillai nella sua bella *Storia dei Caffè di Cagliari*, Cagliari, AMD edizioni, 2002, pag. 53). E bisognerebbe aggiungere che un presidio nel tipico settore sarebbe proseguito per varie generazioni dei Tarasconi (da alcuni fratelli e nipoti della Giuseppa sposa di Efisio Marini, dopo che dal padre Antonio, titolare della offelleria di sa Costa 31 e registrato nelle rinvenute liste camerali dal 1876 al 1880 – vigilia della scomparsa; a lui farà immediato seguito, dal 1882 al 1888, nella medesima categoria degli offellieri, il figlio Domenico).

«Dalla coppia Tarasconi-Medaille nacquero, fra il 1830 ed il 1852, sette figli; Giuseppa era la quarta. A 17 anni, pochi mesi dopo la scomparsa della madre, restò incinta del giovanissimo (19enne) suo fidanzato, Efisio Marini appunto, al tempo studente universitario (forse già a Pisa, dopo il matricolato a Cagliari). La cosa fu risolta, un'altra volta ancora, con un matrimonio “riparatore” celebrato nell'aprile 1854 [il 22], all'altare della suggestiva chiesa di Santa Caterina alessandrina di sa Costa, dallo zio canonico Ignazio Marturano.

«Il primogenito Salvatore Gerolamo Ernesto [detto Gerolamo] nacque a novembre [il 9], per malinconicamente svanire però già l'indomani [l'11]. Nel 1857 [il 22 marzo] nacque Antonia Fedela Rosa [detta Rosa o Rosina]; nel 1866 [il 5 luglio] – quasi alla vigilia della partenza per Napoli – il piccolo Enrico Vittore Ignazio [detto Vittore]. (Quest'ultimo, come accennato, a detta dell'Alziator sarebbe deceduto bambino prima del 1875. [...]). Non sarebbe da escludersi che, nel ginepraio delle memorie familiari raccolte dalle narrazioni materne, l'Alziator abbia confuso il piccolo “zio” Vittore con lo sfortunato Gerolamo jr., primogenito di Efisio e Giuseppa...).

Ancora sui Tarasconi

«Si è sopra accennato alle offellerie gestite da Antonio Tarasconi (suocero di Efisio Marini) e, in successione immediata, dal figlio di questi Domenico (partecipante alla Esposizione di Milano e premiato con la “menzione onorevole” per il suo “amaro di Sardegna”).

«Ma delle attività commerciali e/o professionali degli altri componenti della famiglia che s'imparenta, tramite Giuseppa, con i Marini merita almeno un richiamo anche la fabbrica di liquori al civico 8 della via del Condotto (l'attuale via Angioy) intestata ad Efisio Tarasconi (dovrebbe trattarsi della ditta fondata dal terzogenito dei Tarasconi-Medaille, scomparso giovane nel 1878, ma non sarebbe da escludersi – se non con appuramenti più mirati – la titolarità di un omonimo e giovane nipote, figlio di Domenico).

«Dal ceppo di Domenico e Teresa Spano vengono, fra gli altri, Angela che, sposata con Giovanni Battista Cova (deceduto nel 1908), ne rileverà il punto di vendita di articoli ottici, come anche documentato dalle liste camerale del 1921; ed Antonio, apprezzato (e pur sofferente per una congenita malformazione) fotografo con studio dapprima (1893) in via Osterie 6, quindi in via Sassari 21 (ex laboratorio Canzani), iscritto alla Società degli Operai.

«Di indubbio rilievo, inoltre, è la figura di Francesco Tarasconi (fratello di Giuseppa e Domenico, sposato con Felicita Usala De Annis), medico in forza al Municipio (per lunghi anni con competenza territoriale nel quartiere di Stampace), nonché sanitario della Società degli Operai ed assistente del Gabinetto e laboratorio di anatomia umana (forse quello stesso frequentato ma non “trattenuto”, in gioventù, dal più celebre cognato). Da lui viene la dozzina di Tarasconi ancora presenti in Sardegna e tutti concentrati fra Sassari – dove la famiglia si è poi ritirata dopo la seconda guerra mondiale – e Alghero/Fertilia».

La famiglia, la casa

La casa di famiglia dei Marini-Marturano è in via Sant'Eulalia – «contrada S. Eulalia», a sinistra salendo –, quasi di fronte alla scalinata che conduce alla parrocchiale. Un bel palazzo su tre piani, intestato ai «signori negozianti fratelli Marini» – così nelle carte comunali – ed attiguo alle case Rossi (a sinistra) ed Isola (sulla destra), che fra 1840 e 1841 ha conosciuto un importante restauro approvato dal Consiglio degli Edili secondo progetto nientemeno che di Gaetano Cima. Un palazzo signorile, con cinque luci in ciascuno dei due piani alti e quattro nel primo, o mezzanino, un lungo balcone inferriato nel piano nobile, il consueto bugnato e paramento a corsi orizzontali in basso e cornicione aggettante nella copertura, una lunetta con sopra il numero civico – XV, in caratteri romani – sull'ingresso centrale, mentre altre due porte sono in corrispondenza delle finestre estreme sui due lati.

Gli appartamenti, in sezione lunga verso la retrostante via Barcellona (in cui ognuno dei piani affaccia con sei luci), sono – uno per piano – molto grandi: 170 metri quadrati l'uno e per disposizione degli ambienti perfettamente uguali fra di loro. Vi alloggiano, molto probabilmente, con la famiglia di Fedela e Gerolamo Marini, altri due nuclei familiari dello stesso ramo parentale.

E' un edificio – come ricorda Alziator – con «un ampio portone», così ampio da farci sostare le carrozze; una casa «dalle stanze sconfinite, con le volte svolazzanti di stucchi dorati all'uso barocco, dai caminetti in marmo di molti colori». Insomma, «una bella casa» degna delle migliori di Castello, ma senza che abbia mai indotto alcuno dei suoi abitatori, secondo le intuizioni dello scrittore, a desiderare altro quartiere. Ché l'essere «mercanti, padroni di terre e di cascine», l'aver contato nella schiatta «gradi accademici» e anche «denari» a profusione, forse immunizza dal sognare come un traguardo sociale il parassitismo cortigiano, fra re e viceré...

Gioca, da questo punto di vista, l'ottimo Alziator a combinare i caratteri della stirpe e quelli del quartiere: un quartiere con i consoli ed i mercanti, con le banche, i mercati ed il porto. E con la parrocchiale a un passo da casa ed il mondano teatro, invece, lontano. Perché questa è la conclusione: sono i mondi per l'espressione dei talenti affaristici da parte dei maschi di casa, e delle virtù dello spirito da parte delle femmine, secondo una classica bipartizione di vocazioni e pratiche!

Va immaginata la ripida e frequentata via Sant'Eulalia, negli anni centrali del secolo, con case di buon pregio e uffici, e il Casino Commerciale, inaugurato nel 1857, sul fianco destro salendo, civico 4. Con una sala di lettura molto frequentata, esso – secondo la descrizione che ne lascia il can. Spano nella sua celebre *Guida* – è «provveduto di molti giornali, ed ornato di bella mobiglia. Il bigliardo in cui vi è la suoneria, può dirsi il primo di Cagliari».

Risale proprio allo stesso anno di debutto del Casino Commerciale la costruzione, lì ad un passo – giusto sotto il piazzale della chiesa –, di un cisternone voluto dal Municipio per le necessità del quartiere, il che pure fa pensare a un andare e venire per la strada. Dove pure sono allogati, al civico 2, l'albergo La Concordia e, al 20 del vicolo, una sezione delle elementari femminili. Per il resto sono più abitazioni private che negozi od uffici (perché poi verrà la stagione del catasto e del Monte di Pietà, e dopo ancora della Banca d'Italia...). Ci hanno casa un avvocato

(Pabis), un medico-chirurgo (Cheirasco), un ingegnere civile (Vivanet), svariati commercianti...

Fotografo per hobby, studente per vocazione

Il temperamento riflessivo che trova complementi in alcune selezionate amicizie, fra cui quella di Agostino Lay Rodriguez, stampacino di pochi anni più grande con il quale l'intesa è destinata a durare nel tempo, induce Efisio Marini a cimenti d'avanguardia come quello nell'arte panotipica, alternativa (anche per i minori costi applicativi) a quella dagherrotipica nella fissazione delle immagini. Lanciato nel 1856, il metodo trova immediata adesione nel ventunenne studente di medicina che, dopo aver esposto le sue opere presso il museo universitario, fornisce alcune spiegazioni, in un articolo che esce sulla *Gazzetta Popolare* del 12 aprile 1856, circa la sua perizia di autodidatta. Scrive di aver acquistato a Cagliari stessa «i preparati», dichiarandosi pronto ad «insegnare gratuitamente», a chi fosse interessato, «gli esperimenti fatti».

Ma abilità in diversi a parte, è soprattutto la naturale propensione allo studio del giovane Efisio che viene incoraggiata dalla famiglia. Iscrittosi all'università nel 1853, egli ha scelto spontaneamente Medicina come il corso di laurea che meglio risponde alla sua passione di ricercatore scoperta ed alimentata fin dall'adolescenza. E' quello il suo mondo, e da subito tende a combinare teoria e pratica. Frequentando il gabinetto anatomico arriva a sottrarre da qui un arto umano, per procedere con qualche sperimentazione più o meno clandestina. «Quella gamba sepolta poi in un magazzino di Pirri, rappresentò per lui la prima certezza del risultato», testimonierà il prof. Fadda commemorandolo a due anni dalla scomparsa.

E' seriamente minacciato di punizione dai professori. Non se ne spaventa molto, ma decide di trasferirsi a Pisa, per completare gli studi in un ateneo che è fra i più prestigiosi d'Italia (in un'Italia – va segnalato – che ancora non si configura come Italia-stato: Pisa è città del Granducato di Toscana governato dai Lorena). Qui si laurea dapprima (1857) in medicina, quindi – allievo di Giuseppe Meneghini – mineralogista accademico dei Lincei – consegue una seconda laurea in scienze naturali.

«Come il suo discorso, fin sul letto di morte, sposava la celia arguta, il fatterello ameno, l'avventura piccante a una discussione sull'arresto della putrefazione, così in quell'età gioconda la sua vita fu un misto di giovanili scappate e di lavoro triste e penoso, malgrado de' suoi confortanti risultati». Sono altre parole del prof. Fadda nell'occasione della pubblica commemorazione del 1902.

Rientrato nell'isola, dopo varie soste di studio anche in altre città del continente, per alcuni anni, dal 1860, ricopre l'incarico di assistente presso il museo di Storia naturale, dedicando tempo ed energie allo studio della paleontologia e, in tale contesto, all'Università, approfondendo quelle ricerche che, in un tempo successivo, lo porteranno ad originali e importanti conclusioni. E intanto è richiesto come consulente del Tribunale in almeno un processo. Siamo nel maggio 1858, e il Tribunale è quello di Nuoro, chiamato a giudicare un emigrato politico – tale Giambattista Scaletta – accusato di lesioni a danno di un impiegato del Genio civile, e

infine condannato. Ne riferisce, per dirne male, nel suo diario, Giorgio Asproni. «Il risultato delle disposizioni e la perizia di tre medici chirurghi che hanno esaminate le relazioni del Dottor Marini, si risolvono in beneficio dell'imputato, non constando neppure del reato in genere»: così il 22; «L'avvocato Corbu crede che lo Scaletta debba inoltrare all'Avvocato Fiscale Generale querela criminale contro al Presidente per avere falsate le attestazioni orali dei testimoni: e contro il Dr. Marini per la falsa perizia sopra le supposte percosse e contusioni cagionate al Sig. Bonino»: così il 26.

La sua vera aspirazione è la cattedra, o almeno un insegnamento ufficiale, come la legge Casati del 1859 gli consentirebbe senza troppe difficoltà, fra i corsi di anatomia umana, al tempo di pieno appannaggio dell'illustre prof. Giovanni Falconi, e di anatomia patologica, di imminente approvazione. Una certa testimonianza resa, con una lettera all'*Unione Sarda* addirittura sessant'anni più tardi, da un ex giovane studente di Medicina frequentatore al tempo del gabinetto «del dottor Marini» (così era ed è noto, nella vulgata), il giovedì di ogni settimana, avvalorava la tesi, da subito sostenuta, della speciale utilità del processo di imbalsamazione proprio ai fini dell'indagine anatomica, in facoltà di Medicina, da parte degli studenti.

Professore al Tecnico, e già sperimentatore

Si accontenta, all'inizio, di insegnare ai ragazzi dell'Istituto Tecnico (per il che gli vale, fortunatamente, la laurea in scienze naturali). E giustamente all'Istituto Tecnico (non ancora intestato a quel Pietro Martini che tanto pervasivamente entrerà nella sua vita di scienziato) verrà in dono un giorno, dalla famiglia Marini, una parte non modesta del museo geonaturale.

Nelle more di veder realizzati i suoi più ambiziosi sogni, egli continua lo studio dei fossili mappati nella vasta area fra Cagliari ed Elmas (e poi anche nell'Iglesiente) oltreché a Monreale di Bonaria, e nel 1861 ne dà conto pubblicando un libretto di taglio evidentemente evoluzionistico – *Idee di Paleontologia Generale*, questo il titolo delle due edizioni dedicate «All'Ill.mo Sig. Cav. Giuseppe Meneghini Prof. di Mineralogia, Geografia fisica e Geologia nella R. Università di Pisa» – che, indagando sul processo di fossilizzazione, rimanda l'autentica interpretazione delle «divisioni cronologiche» alla «Legge della successione, sempre ed ovunque identica». Sarà giustamente rilevato (da Antonio Maccioni) il curioso ricalco delle «tre fasi individuate, imperfette ed approssimative alla luce della scienza moderna» – vale a dire l'asportazione delle molecole organiche, l'incrostazione con acque calcarifere e la combinazione del calcio –, a quelle alchemiche «della distillazione, fusione e sublimazione, utilizzate nella ricerca della “pietra filosofale”». Come a voler aggiungere, nell'impasto della mitologia mariniana, un tanto di... iniziatico al molto di scientifico.

Portando la sua attenzione a quei residui organici conservati nei fossili pur i più antichi, egli mette a punto un procedimento di trasformazione della materia “inverso” a quello del degrado biologico: insomma, dal fossile alla vita, stabilendo in conclusione che la fossilizzazione altro non sarebbe che lo stato di perfezione della materia che sconfigge il processo degenerativo e conquista... l'eternità.

Trascorre lunghi mesi – bisognerebbe dire anni, addirittura cinque – nello stambugio obitorioale del nuovo cimitero cagliaritano (aperto nel 1829 e destinato a successivi e progressivi ampliamenti), tanto più dopo che aveva dovuto lasciare le sale del museo, con accesso nel lato corto del palazzo dell'Università, e quelle dell'anfiteatro anatomico. Ricorda, a proposito dei luoghi di studio e sperimentazione interni all'Ateneo, Francesco Alziator, che la Scuola di anatomia umana è allogato, in quel tempo e poi per un cinquantennio almeno, «in un edificio a pian terreno, sui bastioni che guardano la Piazza Yenne»; la Sala incisoria si apre «nel cortile interno del Palazzo universitario, proprio di fronte all'ingresso del gabinetto di Efisio Marini»: «una sala spaziosa, rotonda, senza finestre, con un'ampia cupola con le vetrate su in cima, come una cappella di chiesa». Luoghi silenziosi e quasi isolati. L'accesso, appunto, da una porticina sulla via del Cammino Nuovo, di fronte al fornice della Torre. Da lì si suole introdurre i cadaveri da sezionare, la sera...

Continua nell'obitorio del Monumentale, assistito dal fratello Salvatore e dal becchino comunale. Deve lavorare nella tranquillità, solo protagonista, senza occhi d'altri che distraggano o disturbino. Ed è infine un braccio d'uomo quello che – rispondendo al suo trattamento – gli conferma di aver indovinato la tecnica non soltanto dell'arresto della decomposizione, ma anche della preservazione della qualità dei tessuti e della elasticità, plasticità e perfino colore delle masse muscolari. Meglio dunque, molto meglio, di quanto abbia ottenuto il bellunese Gerolamo Segato (1792-1836) che non è riuscito a conservare la morbidezza dei muscoli da lui trattati con diverse modalità e sostanze.

Andrebbe precisato, al riguardo, che i metodi conservativi studiati ed applicati sono essenzialmente tre: per l'impressione di uno stato coriaceo transitorio, per la pietrificazione, per la restituzione di una permanente condizione di freschezza, flessibilità e colorito.

Tutto ciò avviene agli inizi degli anni '60 del XIX secolo, quello stesso che sullo scenario civile e politico nazionale vede il progressivo compiersi dell'unità territoriale della patria. E di quella epopea un frammento finisce esso pure nel laboratorio segreto di Marini che riesce a pietrificare in una teca il sangue nientemeno che di Garibaldi ferito ad una gamba in quel di Aspromonte, nel 1862.

Il Generale ringrazia: «Grazie per la bellissima medaglia, opera del vostro genio straordinario. La vostra terra natale andrà superba di voi e i miei figli avranno un ricordo imperituro di me e dell'autore dell'opera stupenda». Se ne riparlerà giusto fra due decenni, alla morte dell'Eroe dei due mondi in ritiro a Caprera, quando anche si dibatterà della opportunità di una conservazione del suo cadavere, dandosi Marini per disponibile. Nell'occasione ricorderà, anzi, quanto da lui operato nel 1862: oltre al medaglione donato, per il tramite di Pietro Ghiani-Mameli (altro Fratello della Vittoria, loggia forse già allora di comune o almeno imminente frequentazione), allo stesso Generale («Il sangue di Garibaldi rosseggia eterno» è stata l'epigrafe di accompagnamento), un altro vuole custodirlo personalmente in attesa di offrirlo al Comune di Cagliari, come a saldare il vincolo risorgimentale della capitale sarda.

Non andrebbe posto fuori rilievo che nello stesso 1862, quand'egli è nient'altro che un giovanissimo medico alla ricerca della sua affermazione professionale, il

periodico cagliaritano *La Bussola* (quello stesso che ha visto il debutto pubblicistico di Francesco Cocco Ortu e la prestigiosa collaborazione di Giovanni Battista Tuveri) a lui ed ai suoi esperimenti di pietrificazione dedica un articolo, il primo forse di una lunga serie da parte della stampa locale.

Successi e riconoscimenti, e invidie

E' di quattro anni dopo, del febbraio 1866 – s'è accennato –, il suo intervento su un cadavere intero. E fu un cadavere “importante”, quello del Martini, fra i protagonisti negativi (al di là delle intenzioni, che furono invece ottime) delle vicende dei “falsi d'Arborea”. Qualcuno, molti anni dopo, ricorderà che ad una mostra di produzioni sarde organizzata nei pressi del convento mercedario di Bonaria, han figurato «molto ammirati un cervello, un fegato ed altre parti carnee ridotti alla durezza della pietra». Richiesto, egli si applicherà alla conservazione in integrità delle salme anche di altri illustri personaggi non sardi, dal letterato e patriota Luigi Settembrini a Benedetto Cairoli (già presidente del Consiglio dei ministri del regno), da Guglielmo Sanfelice (cardinale e arcivescovo di Napoli) a Vincenzo Villari (fratello dello storico e ministro Pasquale), ecc.

I risultati di queste sperimentazioni fanno il giro d'Europa e non mancano certo i riconoscimenti. Lo stesso Napoleone III all'indomani della sua felice partecipazione all'Expo universale di Parigi del 1867, quando, fra il molto, lo insignisce della legion d'onore, ottenendo in dono, per contro, un singolare tavolino-reliquario con tanto di cervello, orecchi e piedi pietrificati. Quello stesso tavolino rotondo che costituisce il pezzo pregiato, originale e ricapitolativo, del gabinetto anatomico diretto nei primi anni del decennio... All'imperatore dei francesi, pronto a compensarlo anche con una cospicua somma di denaro, nega però la formula segreta delle sue scoperte, sostenendo di dovere e volere privilegiare, in ciò, dandosene le condizioni, il suo paese...

Né solamente all'Esposizione a di Parigi egli partecipa: ma, lungo molti anni, anche a quelle di Londra, Vienna, Torino, Milano, Roma, sempre riscuotendo consenso, premi e medaglie (sarà nominato, fra l'altro, anche Ufficiale delle Palme Accademiche e della Corona d'Italia), nonché recensioni sempre laudative da parte della stampa estera e nazionale. Non escluso, nel 1878, il *Corriere della Sera*.

Andrebbe altresì ricordato che non manca, negli studi di Efisio Marini, la possibile applicazione delle sue scoperte alle nuove esigenze industriali, come la conservazione delle carni commestibili, delle pelli, dei pesci, molluschi e alghe. I risultati sono, in effetti, sempre ottimi (e giustamente riconosciuti e premiati, come all'Expo industriale di Milano nel 1881). Sorprendenti esemplari sono custoditi nelle Università di Sassari, Napoli e Parigi.

Speculare all'apprezzamento conseguito dalle accademie di mezzo mondo è però il muro di invidia e maldicenza che si alza contro di lui, iniziando proprio nella sua città. L'opera di demolizione del lavoro di Efisio Marini e perfino della sua credibilità personale, era iniziata, può dirsi, da subito. Fin dal 1861-62 la stampa registra, qua e là, attacchi e sfottò, appena con qualche debole difesa.

Il rilancio delle sue speranze sembra affidato da principio, nel 1864, alla proposta dell'istituzione, a spese congiunte di Comune e della Provincia, di un «gabinetto Marini» – idea lanciata da un giornale genovese e ripresa dal consigliere civico Emanuele Ravot (magistrato e prossimo sindaco, probabilmente anche lui Fratello della loggia Vittoria). Senza seguito, però. Parziale compensazione pare l'accredito del giovane ricercatore/coadiutore presso alcuni locali della regia Università, e più ancora i riconoscimenti che, nello stesso 1864, vengono dalla Francia.

Nella capitale transalpina egli presenta i suoi esperimenti scientifici ad alcuni accademici di speciale competenza, che subito ottengono per lui, appena 29enne, l'assunzione nell'Accademia Nazionale di Francia e nell'Associazione Scientifica di Astronomia, Fisica e Matematica; dal ministro di Agricoltura, sempre a Parigi, ottiene inoltre un “brevetto di invenzione” della durata di quindici anni. Sono un'anticipazione, e già sostanziosa almeno sul piano ideale, di quanto verrà poi...

Cagliari addio

Impedito di soddisfare nella propria città la sua maggiore aspirazione – appunto quella docenza universitaria che gli consentirebbe di realizzare un museo anatomico che pensa «unico al mondo» –, deluso per il trattamento ricevuto riguardo alla conservazione della salma del Martini, decide di... buttare tutto in mare, nella acque del porto, e trasferirsi a Napoli.. E' la fine 1867, forse – più probabilmente – l'inizio del 1868.

Nella sua *Lettera sulla cura praticata dal Dottor Efsio Marini ai colerosi della Sezione Mercato e Torre Annunziata* inviata All'Onorevole Commendatore Mariano Semmola Ispettore sanitario della Croce Bianca, che è datata 1° ottobre 1884, e che l'autore si premurerà di inviare in copia alla Biblioteca Universitaria (come già anche il saggio *Idee di Paleontologia Generale* di oltre vent'anni prima), egli ricorda che «Nel 1868», essendo in organico all'Ateneo («dal mio posto nell'Università di Cagliari»), era stato «chiamato a Firenze a disposizione del Ministero della Pubblica Istruzione, perché eseguiessi – scrive – quei lavori di conservazioni anatomiche» convenuti da alcuni autorevoli professori. Aggiungendo in specificazione: «fra questi, arrestare la putrefazione di un cadaverino dopo dodici giorni dal decesso... ed il Professore Pellizzari chiese che arrestassi la putrefazione di una intiera massa intestinale. Il risultato fu felicissimo».

Sono altri successi. Che però non bastano a rovesciare, e neppure a modificare in meglio, il rapporto fra Cagliari e questo suo figlio dal valore misconosciuto o contestato.

Ma cos'è ormai divenuta la città quando egli pronuncia la sua parola d'addio? Cagliari è un enorme cantiere, ma l'alacrità del lavoro dei suoi ceti manovali, l'abilità tecnica e di bottega dei suoi artigiani, l'audacia dell'intraprendenza dei nuovi borghesi nelle cui mani sta progressivamente passando anche il controllo della Municipalità, tutto questo ancora non è il tratto distintivo e vincente dell'ex piazzaforte – ciò che invece avverrà al tempo della sindacatura Bacaredda. Piuttosto

ancora si combinano con il carattere dei suoi residenti – cordiale e (invidie a parte) positivo, e però anche persistentemente refrattario a “pensare in grande”, a “pensare politico”, a “pensare comunitario” nella dimensione di un territorio che interagisce non da padrone con la provincia e la regione – neghittosità, vittimismo, attese immotivate, deleghe deresponsabilizzanti che, a differenza che a Sassari ad esempio, indeboliscono l’identikit di una classe dirigente, non soltanto amministrativa. E tuttavia il saldo sembra a credito ed è quello che annuncia un futuro di relativo sviluppo (non compromesso neppure dal crac bancario degli anni ’80 e dalla crisi della bilancia commerciale del decennio successivo che pure investiranno duramente l’intera economia isolana e non soltanto quella del capoluogo).

Una rappresentazione più mirata del quartiere nativo di Marini – della Marina cioè – incrocia il vecchio ed il nuovo di Cagliari in questo passaggio epocale che s’identifica con il primo decennio di vita del regno d’Italia. E’ una rappresentazione che segnala il rafforzamento della posizione dell’“appendice” non più riducibile alla dimensione ancillare del Castello. La Marina anzi pare affermare una sorta di primato cittadino, e per la consistenza demografica e, più ancora, per la dislocazione in essa di uffici e stabilimenti, scuole e alberghi, circoli e negozi. Insomma, quel trapezio tutto costretto entro mura e bastioni come l’ha conosciuto nella sua infanzia Efisio Marini, che muoveva per le sue esplorazioni dalla grande casa di via Sant’Eulalia, è divenuto quasi un’altra cosa quando, a trentatré anni, il medico-sperimentatore, l’insegnante applicativo, il genio incompreso, decide, con la pena nel cuore, di lasciare.

Può aiutare a materializzare questa composita immagine la *Piccola guida per le città di Cagliari, Oristano ed Iglesias* che fornisce i dati statistici e descrittivi giusto di quegli anni. Al censimento del dicembre 1871 Cagliari ha contato 33.039 abitanti, di cui 8.344 sono alla Marina (ormai alla pari con Stampace e Villanova, quest’ultima in accelerata espansione). Ad allargare la ricettività e a dare occasioni di bel vivere e d’incontro, nel quartiere è sempre in attività l’albergo La Concordia, che divide la clientela, con la locanda della Speranza, sita nella parallela e principale via Barcellona, le trattorie La Confidenza e Roma, i caffè del Telegrafo e della Marina, le offellerie Svizzera, Giacomo Paita e C., Tarasconi (del suocero Tarasconi!), Pozzi, fra la Costa, San Francesco al molo e naturalmente Barcellona ...

Campano discretamente le tipografie Timon (in contrada Monache Cappuccine) e del Commercio (via Santa Rosalia), la Nazionale (via Argentari) e Alagna (via della Guardia Nazionale), le carto-librerie Samonati (via della Costa) e Rabatti (contrada Monache Cappuccine), Torello Cugia e Pala (entrambe in via Argentari), il negozio di musica Foltz (via Fontana Nuova), lo studio fotografico Arui (via Gesù), il quotidiano *L’Avvisatore Sardo* (col privilegio degli avvisi giudiziari), che ha la sua quota di lettori fra le maggiori testate che escono tutte a Castello: dal *Corriere di Sardegna* all’*Avvenire di Sardegna*, da *La Lealtà* a *La Verità* a *La Bugia*...

Con ingresso in via del Fortino (successivamente via Porcile), propone «opera in musica e più frequentemente colla commedia in primavera ed in estate» il teatro Cerruti – del Fratello Cerruti –, di lato all’omonimo bagno d’acqua dolce (via Santa Rosalia 22) che offre relax e benessere...

Sono operativi, alla Marina, anche una decina almeno di uffici pubblici amministrativi e giudiziari (per lo più concentrati ancora a Castello) e militari: dai Boschi e Selve (via Sant'Agostino 19) al Dazio consumo (via San Francesco al molo 24), dalla Dogana (via Darsena 24) all'Ufficio Regio delle Miniere (via Barcellona 17), dal Porto (piazza della Darsena 14) alla Sanità (piazza del Molo 4), dalla Posta succursale al Telegrafo (piazzetta di porta Villanova 1) al Tribunale di Commercio (vico Sant'Agostino 10), dal Comando militare (con complemento di Intendenza, Genio, Distretto e Biblioteca) tutto in via Santa Rosalia, dov'è pure una delle due Caserme (l'altra è in via Sant'Agostino) e la maggioranza dei plessi scolastici: liceo e ginnasio Dettori nel largo (poi piazza) e nel vico Collegio civico 5, le scuole Tecniche pure in vico Santa Teresa 3, l'Istituto Tecnico al portico S. Antonio 5, le elementari maschili in vico Santa Teresa 28, quelle femminili in vico Sant'Eulalia 20, il Convitto Nazionale a sa Costa 41, gli istituti privati con convitto Pavesi (maschile in via Santa Rosalia 22 e femminile al civico 7) e Borghi (femminile con convitto, via Argentari 20); gli stabilimenti «di piacere e di trattenimento [borghese]» – dal Casino Commerciale di via Sant'Eulalia 4 (risalente al 1857) al club Rossini «recentemente fondato dai professori e dilettanti di musica, che vi esercitano e divertono a suonare» a sa Costa 17, al gabinetto di lettura Girard, in via Argentari 20, e le società umanitarie: dall'Operaia, in via San Francesco al molo 24, al Mutuo soccorso e istruzione, a sa Costa 17 (andrà poi alle Scalette Santa Teresa), dalla Fratellanza commerciale, in via San Sepolcro 25 (più tardi i via Azuni), alla società dei Conciatori, in via Gesù 36. E gli stabilimenti industriali: dagli uffici delle saline, in via San Francesco al molo 48, alle fabbriche di berrette Pugliese, in via del Fortino 4, e David, in via Sant'Agostino 39, alle conce Gavaudo in via appunto delle Concie 3...

E certamente non meno numerosi sono gli studi (o studi-abitazione) di causidici, avvocati e notai (una quindicina), gli scagni ed uffici di spedizione (17 su 17), ed i consolati (11 su 17), le farmacie (8 su 14), abitazioni e/o ambulatori di medici e chirurghi (7 su 36), gli studi di ingegneri idraulici e civili (6 su 18), i recapiti di insegnanti privati e pubblici...

A Napoli, per ricominciare

A Napoli Efsio Marini prende casa in via Monte di Dio, verso Pizzofalcone e la Nunziatella. Occupa il piano alto di un palazzo antico. Ha un'ampia terrazza e da lì può godere lo splendido panorama del golfo. In città apre uno studio medico, e prosegue l'attività di pietrificatore di parti anatomiche (ora umane ora animali) e di vegetali. Impianta anche il suo museo ("dei risultati", lo si sarebbe potuto chiamare), che ogni sabato diviene affollato luogo di incontro e discussione di numerosi scienziati.

Lo rievocherà, quel museo, il nipote Felice Melis Marini in un articolo per *L'Unione Sarda*, uscito il 15 ottobre 1935, quasi a chiudere un ciclo di rapidi ricordi (e rimorsi civici) cui la ricorrenza centenaria darà la stura: «Che strano museo! Gli organi più vitali e più riposti del corpo umano diventati pietra durissima; gambe, braccia, mani, piedi conservanti, dopo tanti anni dall'amputazione, la loro

morbidezza ed elasticità; erbaggi svariati, frutta d'ogni stagione, alghe marine d'ogni mare coi loro vividi colori, la freschezza e quasi il profumo del loro ambiente naturale. E tutt'intorno gli infiniti esperimenti della lunga strada percorsa col sacrificio degli anni migliori della giovinezza e delle sue sostanze, e classificati e disposti con squisito buon gusto: dal piede bimillenario di mummia egiziana restituito all'originaria freschezza dei tendini e controllato dal sigillo di Nèlaton il medico di Napoleone III, ai mosaici meravigliosi ottenuti con le parti più disparate delle nostre viscere...

«Due piani di tavolino così composti, che tanto interessarono alla esposizione di Vienna, potevano scambiarsi, per durezza, colorazione e lucidità, coi marmi più celebrati. Sovra uno di essi, un avambraccio femminile con la mano bianca, delicata, dalle dita affusolate e fini, rivelava in trasparenza il sottile groviglio delle arterie. Tutt'in giro all'altra correva una decorazione di orecchie umane conservate in parte allo stato di freschezza ed in parte allo stato coriaceo».

E ancora, specialmente sorprendenti: «il torso scultorio di una formosa adolescente pietrificato ed il corpo d'una bambina steso come se ancora dormisse attendendo il risveglio, sul lettuccio tutto trine e merletti. Quel perfetto e procace busto femminile... risonava, battuto ripetutamente col martello dallo scienziato, come un blocco di marmo o di travertino.

«La bambina, bellissima, una mano sul petto e l'altra abbandonata sulla coltre e le gambette accavallate, spirava una dolcezza ed una serenità indescrivibili. Il Marini, mentre ne scomponava i riccioli fitti e moveva in tutti i sensi le braccia e le manine facendone notare la trasparenza e la plasticità, parlava del caso che aveva dato a lui l'occasione di preparare la piccola sconosciuta che non aveva mai avuto una carezza materna».

Né tutto poteva esaurirsi in questa ostensione – sostiene press'a poco il Melis Marini –, perché sembrava anzi necessario dar conto dell'utilità pratica, non soltanto estetica e sentimentale, di quelle fatiche di scienza. Ecco così «i preparati applicati all'industria e poi quelli più tragici messi a disposizione della medicina legale per rischiarare e definire oscuri delitti e morti violente. Orrendi squarci, aperte ferite conservate in guisa da poter affrontare una minuziosa autopsia a distanza di anni; arti straziati da malattie, pezzi anatomici pronti all'indagine dello studioso. “Quale museo di anatomia” diceva il Marini “è più convincente, più pratico di questo per un'università, dove spesso lo studio del corpo umano si compie su modelli in cera ed è così difficile, specialmente nei piccoli centri, procurarsi i cadaveri?”».

A Cagliari torna rare volte. Certamente viene l'11 ottobre di quello stesso (disgraziato? certamente per Cagliari!) 1868, per ringraziare di persona la Società degli Operai, la cui assemblea generale l'ha fatto proprio socio d'onore nella seduta del 23 marzo. Al sodalizio lascia in ricordo di sé il suo ritratto unitamente a quello di Pietro Martini pietrificato, nonché la foto del tavolo-reliquiario che donerà a Napoleone III.

Neppure a Napoli ottiene però la cattedra, certo per lungaggini burocratiche ma forse anche perché si ostina a non rivelare il suo segreto, tenendo sveglia così la resistenza della casta accademica ed indispettendo forse il ministro pro tempore della

Pubblica Istruzione («Sono pronto a rivelare le scoperte utili per gli studii anatomici, signor Ministro della Pubblica Istruzione, quando mi sarà resa giustizia dei torti che durante i miei esperimenti mi furono fatti alla mia carriera universitaria, non chiedo altro», scrive – con slancio irrituale ma giustificato – a chiusura di un opuscolo del 1881: *Esposizione Industriale Italiana in Milano. Preparati Anatomici di Efsio Marini*).

Nonostante le premesse, la sua lunga permanenza partenopea non si rivela serena e anzi pare materializzarsi in una nuova fonte di amarezze. Negatogli l'insegnamento perfino nelle classi liceali, vive in sostanziale povertà, come in sostanziale povertà vive, proprio a Napoli, quel Giovanni Bovio che lo onorerà, un giorno, nella sua città ingrata. Bovio – filosofo e autorità morale – lo ha conosciuto e preso in stima con altri di quell'ambiente culturale che si nutre di molti apporti meridionali, come Salvatore di Giacomo e Matilde Serao, Arrigo Boito e Napoleone Colajanni, Maffeo Pantaleoni ecc.

Continua a lavorare alle sue ricerche, pubblicando anche, nel 1878, uno studio sulla prestigiosa rivista scientifica britannica *The Lancet*. Viene incaricato di uno straordinariato alla Santa Casa degli Incurabili del capoluogo campano, come già lo è stato all'Ospedale di Santa Maria Novella di Firenze. Le pionieristiche cure del carcinoma da lui approntate sembrano dare risultati talmente positivi da meritare di essere consacrati in specifiche relazioni dei primari di quei nosocomi. Il diario di Giorgio Asproni fa, per modesta che sia, la sua parte riferendo che alle cure del medico sperimentatore si è rivolto pure, nel 1869, il potente sen. Giuseppe Musio «incalzato dall'erpete». Dice anche di una visita, l'anno successivo, di Marini allo stesso Asproni, al tempo anche lui domiciliato a Napoli: «è molto soddisfatto dei successi felici delle sue cure mercé l'invenzione di certo liquido che guarisce le malattie cancerose. I medici gli fanno guerra. Invidia e bottega dappertutto. Il Marini è uomo modesto e di modi semplici: non ha neppure ombra di ciarlataneria». E' evidente che il giudizio di molti anni addietro è stato completamente rovesciato. (E vien qui da pensare ad alle notazioni diaristiche del parlamentare bittese: a proposito di alcune conversazioni sulla sciagurata ipotesi di cessione della Sardegna alla Francia: «Marini opina che conviene operare occultamente senza manifestarle e costituirsi in Comitato aperto», nell'ottobre 1861, e per una visita privata resagli a Napoli, nell'aprile 1873, in occasione di un grave malanno alla vista).

Dotto e infaticabile, Efsio Marini è anche uomo generoso, che non si risparmia nell'assistenza dei malati in occasione della epidemia colerica che colpisce Napoli nel 1884, tanto da essere premiato con una medaglia di stima. E' da registrare, dello stesso periodo, una pubblica lettera – già sopra richiamata – all'Ispettore generale della Croce Bianca riguardo alla cura dei colerosi ricoverati alla Sezione Mercato di Napoli e Torre Annunziata, mediante un preparato da lui utilizzato per la conservazione dei cadaveri.

Perso alla Sardegna e alla sua città natale, non mancano, le testate locali – soprattutto *L'Unione Sarda* nell'ultimo decennio dell'Ottocento –, di riprendere con una certa frequenza, pubblicandoli in prima pagina, gli articoli usciti sulla stampa continentale od estera sempre esaltanti le virtù scientifiche del medico-genio

incompreso. Magra consolazione cui le vicende del mancato monumento a Pietro Martini e della forzata esumazione, nel 1898, di quella salma pietrificata tolgono anche i residui margini pacificanti.

Sul piano strettamente privato è da dire che, addolcendogli la prematura vedovanza durata ben ventuno anni, Marini viene assistito, in casa e anche nell'attività professionale, dalla figlia Rosa, che per lui ha rinunciato a farsi famiglia propria e del padre proseguirà, secondo le sue forze, nelle applicazioni conservative, sempre a Napoli. Mancano, al momento, notizie di Vittore (al quale sono estese le condoglianze espresse a Rosa, nel momento del lutto, dalla Società degli Operai di Cagliari).

Da qualche tempo malato, egli muore, in una triste condizione anche morale, nella notte fra il 9 ed il 10 settembre 1900, non vecchio dunque – appena 65enne – ma certamente provato dalla vita.

I “coccodrilli” post mortem

Riepilogandone benemerienze e riconoscimenti internazionali, il capocronaca dell'*Unione Sarda* di lunedì 10 settembre osserva critico: «Ad onta di ciò, Efisio Marini muore povero, dopo una vita modestissima, dopo moltissimi studi e moltissime ricerche, in cui ha profuso la sua fortuna, il suo ingegno, la sua salute. Nulla si fece in Italia di serio e di definitivo, non diremo per metterlo in condizione di diffondere i benefici risultati della sua scoperta, ma per creargli una condizione di tranquilla agiatezza. In un paese ove tante nullità ottengono cattedre di cui sono immeritevoli, onori e cariche pubbliche, non si trovò modo di dare a questo vero scienziato una carica stabile e dignitosa, il modo di formare dei musei anatomici che sarebbero stati i primi del mondo!

«Il Rettore dell'Università di Napoli, Miraglia, aveva proposto che al Marini si conferisse per decreto reale, e quindi a vita e senza bisogno di altre riconferme, il posto di preparatore anatomico non dipendente da alcun professore. La proposta degnissima naufragò. Ciò si dovette in gran parte alla natura sdegnosa dell'uno, schivo dal sollecitare o dal piaggiare. Egli che aveva fieramente respinto le proposte venutegli da governi ed istituti stranieri, perché gli pareva di commettere un delitto facendo che la sua scoperta non restasse completamente italiana, nulla faceva per procurare a sé un compenso adeguato al proprio valore, ai sacrifici compiuti».

«Anche dopo la morte rifulse la ingratitudine degli uomini: i suoi funerali che riuscirono purtroppo, ahimè, modestissimi, strapparono un grido d'indignazione a tutti i buoni, a tutti gli onesti», scrive ancora, in prima pagina, *L'Unione Sarda* del 13 settembre 1900. E più oltre: «La stampa di Napoli, nella quale l'illustre scienziato esplicò tanta parte preziosa della sua feconda attività, ha deplorato l'imperdonabile oblio: un giornale fra i più autorevoli della ridente Partenope ha scritto che non così Napoli dovea sdebitarsi con Efisio Marini». Perché, rifacendo la storia delle ricerche e anche dei riconoscimenti, deve aggiungere: «Molte rassegne straniere si occuparono di lui; ma il silenzio tornò subito a ricadere come una coltre di piombo su questa affermazione dell'industrioso sapere umano contro la cecità delle forze naturali. La grande vittoria contro il dissolvimento era inutile; nessuno la propagava, nessuno la

sfruttava, nessuno se ne occupava. Ed Efsio Marini che non chiedeva se non una cattedra di anatomia per rivelare il suo segreto non lo palesò. Continuò a studiare e a lavorare, con la febbre ardente dell'ingegno misconosciuto in mezzo alla ridda allegra delle nullità trionfanti».

Ancora: «Quali vantaggi possano attendere la frenologia, l'antropologia criminale, l'indagine giudiziaria da questa scoperta, si comprende da leggieri. Pure, né dallo Stato, né dalla iniziativa privata che fra noi non esiste, atrofizzata da tanti secoli di atonia e di servitù, il Marini ebbe aiuto. E così l'illustre nostro concittadino morì povero e sconsolato... Se ne farà qualche cosa adesso che egli è morto? Oppure, in Italia, neanche la morte rende a ciascuno il suo ed è falso fino il verso foscoliano secondo cui la morte è giusta dispensiera degli allori negati in vita a chi si sacrificò per la scienza e per il sapere?».

Più sobrio il commento della *Sardegna Cattolica*: «A Napoli, dove da tempo immemorabile risiedeva, dopo due mesi di malattia, è morto stanotte il professore Efsio Marini, che illustrò il suo nome e la patria colla prodigiosa scoperta della pietrificazione dei cadaveri.

«E' superfluo spendere parole per deplorare la gravissima perdita, come per esaltare i meriti dell'estinto. Il suo nome è il migliore e più eloquente degli elogi.

«Vi è motivo a sperare che – come avvenne per l'illustre e infelice Gerolamo Segato – il segreto del prof. Marini non scenda con lui nella tomba, e che egli l'abbia lasciato a persona a lui giustamente carissima la quale per qualche tempo da prova del proprio valore».

Per diversi giorni la stampa cagliaritana, ed in particolare *L'Unione Sarda*, danno conto, con brevi telegrammi da Roma o Napoli, dei funerali e degli echi suscitati anche in continente dalla morte del medico-pietrificatore. Vi si legge delle «lunghe biografie» dedicate allo scomparso, «rilevando l'importanza della sua scoperta e deplorando che l'Italia non sia stata, quando meritava, grata verso questo illustre suo figlio». Così l'11 settembre. Ed il 13: «I giornali napoletani recano che modestissimi sono riusciti i funerali del compianto ed illustre nostro concittadino. il *Don Marzio* scrive che non così Napoli doveva sdebitarsi con il Marini, il cui nome onora altamente l'Italia».

Il 21 riporta, sotto il titolo “Il segreto di Efsio Marini”, quanto scritto dal *Mattino*: «L'illustre professore Fadda ha comunicato alla figliola del compianto professore Efsio Marini un telegramma a lui diretto del maestro [*recte*: ministro] Gianturco e che è il seguente: “Sono addoloratissimo per notizia morte Efsio Marini, nuovo Segato. Egli seppe dare alla morte parvenze della vita. Mi auguro che non abbia portato con sé nel muto sepolcro il segreto glorioso. Esprimi tu mio nome famiglia vivissime condoglianze. Gianturco”.

«Possiamo assicurare l'on. ministro sull'augurio che egli, a vantaggio della scienza, si fa: il segreto è in possesso della figlia di lui, la quale durante la malattia del padre ne ha dato pratiche prove imbalsamando meravigliosamente parecchi cadaveri. E' però una combinazione – una fortunata combinazione – che la signorina Marini sappia il segreto, perché il governo non ha mai mostrato il minimo interesse ad averlo. Ed ora, questo segreto di un italiano e che sarebbe gloria d'Italia, va in

possesto di un'altra nazione, la quale ha già fatto delle offerte alla signorina Marini: il segreto passa alla Germania, a vergogna nostra!!». Circostanza che poi, ove mai sia stata fra le probabilità, non sembrerebbe aver avuto pratica attuazione.

L'epitaffio del Circolo universitario

La prima risposta all'interrogativo, e all'appello, del quotidiano cagliaritano, viene dagli studenti. Domenica 30 settembre, infatti, in un'affollatissima aula magna dell'Ateneo, a nome del Circolo universitario riunente gli iscritti alle varie facoltà (Medicina, Giurisprudenza, Matematica, Farmacia) il giovane Giuseppe Ciuffo, laureando della facoltà di Medicina, tiene una conferenza di commemorazione e dell'uomo e dello scienziato. Domandandosi la ragione della ripulsa di tanto ingegno da parte, in primo luogo, della sua città, riprende una considerazione di Francesco Saverio Nitti che l'ha intanto celebrato con un articolo dal titolo "La morte di un giusto": «Era un sardo e come spesso sono i sardi, era una natura buona e onesta, ma leggermente sospettosa e anche tendente alla misantropia». «Un tal uomo – commenta, per suo conto, l'oratore – non poteva far carriera. Fra tanti giunchi che piegano le facili spalle, una tempra fortemente adamantina come il Marini doveva necessariamente spezzarsi». Non poteva concludere perciò la sua vicenda umana che lottando «contro l'avverso destino, della ripulsa vergognosa dell'umile posto di professore di liceo chiesto al governo quando più triste incombeva sulla sua famiglia la miseria».

Le considerazioni finali del giovane conferenziere focalizzano, di necessità, la colpa collettiva e insieme si aprono a una possibilità di riscatto: «E noi che abbiamo pure la nostra parte di colpa nell'abbandono in cui fu lasciato l'illustre defunto, noi giovani nel cui animo ferve il risentimento di tanta onta che pure su noi si ripercuote, noi ci prepariamo, ora che Egli alla luce del giorno ha chiuso per sempre gli occhi, ad onorarlo nel modo maggiormente più degno. Ecco perché siamo qui convenuti, ecco perché invoco da voi a nome dei miei colleghi l'opera volenterosa di collaboratori delle prossime solenni onoranze da tributare al Marini coll'inaugurare in sua memoria un'opera marmorea. Quell'opera noi abbiamo intenzione di rendere modesta, ma di quella modestia dignitosa di cui si amava circondare colui alla di cui imperitura memoria la dedichiamo. A lettere d'oro scriveremo su quella pietra: "Al grande che fu ricompensato della sua opera meravigliosa col disprezzo e la miseria"».

Commosa la lettera di ringraziamento giunta al presidente del Circolo da Rosa (o Rosina, come si firma) Marini: «Leggo ora nel resoconto dei giornali la solennità della mesta cerimonia e, ancor più commossa, prego la S.V. di voler accogliere ed esprimere ai suoi consoci, i sentimenti della mia più viva e più profonda riconoscenza per il patriottico omaggio reso, sotto gli auspici di codesto Circolo, alla memoria del padre mio. In un'ora di inconsolabile dolore, non poteva venirmi più opportuno e più gradito un conforto come questo, alto e gentile».

Di pochi giorni prima è stato il messaggio di risposta al presidente della Società degli Operai Enrico Fadda, che già all'improvviso decesso aveva partecipato alla figlia, come detto, i sentimenti di vivissimo lutto sofferto dal sodalizio del quale, già da trentadue anni, egli era socio onorario («Se Ella, quale degna figlia, ne pianse

l'amara ed irreparabile perdita, questa Società, che tanto si onorava di aver fra i suoi soci un illustre scienziato qual era il prof. Marini, non può che prendere viva parte al suo cordoglio, assicurandola che il caro nome dell'estinto resterà per sempre impresso nel cuore dei suoi concittadini, e che la sua memoria sarà sempre venerata da questa associazione»: «Affranta dal dolore per la morte del mio povero padre..., ora i miei primi ringraziamenti sono per Lei e per la Società da Lei presieduta, come le condoglianze sono state le prime e le più gradite all'anima mia dolente.

«Voglia Ella, signor Presidente, accogliere anche a nome di mio fratello questi sensi di viva riconoscenza e rendersene interprete presso i componenti di codesta benemerita Società».

Una lapide nell'Ateneo che non lo volle

Parallela all'iniziativa dei giovani del Circolo universitario è la proposta, da qualcuno (siglatosi R.P.) avanzata, tramite *L'Unione Sarda* (del 22 settembre), alla Società tra i cultori di scienze mediche e naturali, di onorare la grata memoria dello scomparso – che «gioventù, salute, fortuna sacrificò per la scienza» – con l'affissione di una lapide, magari «sulla casa ove il Marini nacque». Quella partita dagli studenti è comunque la deliberazione spontanea della città che cerca, con un marmo riparatore, il perdono di una sua quarantennale ingiustizia. Si apre una pubblica sottoscrizione. Diffuse fra i soci del sodalizio studentesco le schede di raccolta dei contributi, partecipano alla colletta, protrattasi diversi mesi, oltre cento cagliaritani, e non solo cagliaritani: così i massoni della loggia Sigismondo Arquer e svariati sacerdoti dell'Arburese (sollecitati dal giovane e prossimo Fratello Gildo Frongia), così gli impiegati del Banco di Napoli ed i professori dell'Istituto Tecnico ormai (dal 1883) intitolato al Martini, così numerosi iglesienti e tempiesi... Complessivamente i fondi raccolti ammontano a 314,95 lire, e se non è grande, non è neppure poca cosa, mentre proseguono in città e paesi della provincia, con contribuzioni anche pubbliche, le sottoscrizioni per altri monumenti (per Umberto I come per Francesco Salaris, entrambi scomparsi da pochi mesi, o Alberto Lamarmora...).

Affidato a Giuseppe (Pippo) Boero l'incarico di modellare il bronzo con l'effigie del celebrato, la cerimonia di scoprimento e nuova commemorazione viene stabilita per venerdì 2 maggio 1902.

Quello stesso giorno, *L'Avvenire di Sardegna* – una nuova testata quotidiana di area ideologica repubblicana (che riprende quella storica del De Francesco cessata ormai da un decennio) – ad Efisio Marini dedica l'articolo di fondo a firma di Morto da Feltre, pseudonimo forse del direttore Amerigo Ribera, forse del fondatore, editore responsabile ed anima Carlo Sirigo (ancora studente e prossimo medico psichiatra nonché dirigente locale del Partito Repubblicano Italiano).

Eccone alcuni dei passi più significativi, che meglio rendono – attraverso la personale testimonianza del giornalista – taluni aspetti della personalità che s'intende onorare: «Io ho più viva che mai innanzi agli occhi la tragica immagine del gran vecchio bonario, il quale nascondeva nell'anima capace abissi profondi di tristezza e di disperazione con un sorriso tutto suo personale, con una bontà umile e nova... Parecchie volte io volli, per l'ammirazione che negli spiriti dei giovani si fa ansia

ideale, indagar rispettosamente in quel cuore sciupato dalla ingratitudine del mondo i moti più reconditi e i palpiti più segreti; parecchie volte la mia parola amichevole e franca accese il suo nobile volto di un'altera ribellione e armò il suo conciso linguaggio sardo d'una amara rampogna contro la vita sconosciuta; ma queste ire giuste e passeggiere... cadevano presto nel baratro della sua muta amarezza: ed egli continuava, lenta fatale, la misera vita cui aveva dato tanta dovizia di ingegno, senza mai averne ottenuto nulla.

«Egli mendicò nella sua Sardegna natale, nella sua Napoli indifferente, nel mondo ignorante non la scolpita e retorica constatazione della sua scoperta meravigliosa, ma il pane quotidiano, ma una meschina cattedra universitaria che gli conferisse il diritto di vivere sicuramente, con la figlia che adorava e col segreto suo sbalorditivo... e non ebbe riconoscenza e non ebbe pane. La sua esistenza fu una sinistra ironia, la sua vecchiaia una vertiginosa scoscesa verso le ombre onde la società avvolge i suoi martiri migliori. E morì disperato».

Inevitabile, e onesto, è domandarsi se la commemorazione postuma non suoni ipocrisia. Questa la risposta: «Io giudico inutile e dannosa questa rinascita di onori... Ecco: con un fiorito discorso commemorativo e con una pietra sulla quale sono scritte poche parole, sonore se non vuote, noi abbiamo pagato il gran debito... e possiamo d'ora innanzi tranquillare i nostri rimorsi di ingrati e di imbecilli. E poi? Poi verranno i nostri figliuoli, i nostri nepoti; leggeranno nel marmo la gloria di Colui che è morto per fame, sapranno chi fu, che fece, come si tenne più forte della morte, e avranno per noi una rampogna fiera e giusta... salviamoci almeno e mettiamo alla gogna coloro che negarono ad Efisio Marini il compenso meschino di una cattedra. Essi non poterono essere che ministri della pubblica istruzione e si chiamano: Coppino, Villari, Baccelli. Tre nomi che potremmo incidere nel marmo assai meglio che non le laudi tardive».

Ma la cerimonia si deve fare e si fa, presenti autorità e notabili, tutti i professori dell'Ateneo (forse, invecchiato, anche qualcuno degli avversari di un tempo), e molte signore, fra cui Rosa Marini, giunta apposta da Napoli. Oltre naturalmente a numerose decine di studenti di tutte le facoltà. I più, purtroppo, nonostante siano del novero degli oblatori, debbono stare fuori, in strada, e la circostanza motiverà infatti proteste e disturbo, con l'intervento (con tanto di sciabole!) anche della forza pubblica allorché si chiude, per maggior raccoglimento, il portone...

Due giovani del Circolo promotore collocano ai piedi della lapide una corona di lauro; l'orchestra civica intona l'inno universitario. Avanzano quindi il prof. Fadda con il rettore e diversi colleghi del senato accademico, e viene infine levata, fra gli applausi di tutti, la tela a copertura di lapide e medaglione bronzeo. Il giovane Efisio Ballero, rappresentante del comitato, legge un breve discorso e presenta l'oratore ufficiale.

Prende quindi la parola il prof. Carlo Fadda, che dice quanto di meglio si possa pensare dell'incompreso Marini. Ripassa anche lui, inevitabilmente, la perfetta sequenza dei successi di ricerca, poi indugia sulle qualità dell'uomo, cercando in qualche suo tratto debole la ragione di un'emarginazione che altrimenti si direbbe

dovuta a pura miseria di spirito dei contemporanei. Dice: «Il suo carattere fu spesso qualificato difficile, diffidente, intrattabile, superbo perfino. Chi ha avuto la fortuna di conoscere il Marini intimamente sa quante ingiuste accuse, quante calunnie si siano accumulate sul suo capo. Spesso furono questi i soli compensi alle sue fatiche. L'uomo, veramente forte, sprezzava la guerra piccola o grossa che gli si muoveva, ma troppo soffriva quando la freccia avvelenata partiva dall'ignorante leggerezza di qualcuno che come lui avea qui sortiti natali, e io ho visto piangere di dolore Efisio Marini in giorni non lontani per immeritate ingiurie partite da Cagliari».

Quanto fu sensibile alle ingiustizie subite, tanto egli fu libero da amore al vil denaro. E ne reca personale testimonianza, l'oratore: «Verso l'agosto del 1896 – riferisce – il rettore della Università di Napoli prof. Luigi Miraglia, sapute le buone disposizioni del Marini, volle fissare con lui le condizioni della rivelazione. In un lungo, elaborato rapporto al Ministero, queste erano minutamente stabilite. Il Marini si obbligava a rivelare tutte le sue scoperte che avessero attinenza coll'insegnamento ed in compenso sarebbe stato nominato conservatore anatomico a perpetuità nell'Università di Napoli con lo stipendio di lire 2.000. Emanuele Gianturco accolse senza esitare la proposta del rettore, ma per quella sfortuna che non lasciò mai tregua al povero Marini, mentre si fissavano in concreto le modalità, il Ministro lasciò la Pubblica Istruzione per passare alla Giustizia e il Miraglia cessò di essere rettore. Per quanti sforzi si sieno fatti in seguito la indifferenza più glaciale rispose a tutte le sollecitazioni. Marini voleva cedere quasi per nulla il suo segreto: ma non vi furono che pochi uomini di buona volontà che pensassero di profittare delle sue ottime disposizioni, gli altri lasciarono cadere la cosa nel dimenticatoio. Puossi trovare parola abbastanza rovente per bollare questa incuria colpevole?».

E ancora: «Vero conforto pel Marini fu la stima affettuosa di quei pochi che a tutta possa vollero aiutarlo... Anche negli ultimi suoi istanti gli riuscì graditissima la visita del Gianturco, che in ogni sua venuta a Napoli voleva sempre notizie del buon Marini».

Tocca quindi al rettore Fenoglio prendere possesso della lapide, e raccogliere, quanto prima di lui l'oratore e dopo di lui il sindaco Picinelli, una bella quantità di applausi. E' poi la volta del notaio Michele Cugusi, che dà lettura del verbale di consegna, sottoscritto poi da una decina almeno di autorità amministrative, accademiche e militari, nonché dal giovane Ballero e dalla signorina Marini. La conclusione fra gli evviva di rito, il ripetuto canto corale dell'inno universitario, il servizio di un rapido buffet.

Così nel maggio 1902. Saltuariamente tornerà, nella memoria cagliaritano, il nome di Efisio Marini. La stampa locale lo rievcherà quando verrà stimolata da situazioni esterne. Come nel 1907, da una *Domenica del Corriere* che, ignorando attività e perfino esistenza dello scienziato cagliaritano, darà meriti esclusivi di talune ricerche sulla pietrificazione dei cadaveri ad un giovane maniscalco toscano, tale Nello Pignotti.

Cento anni dopo, memorie di nipote

Fra 1923 e 1924, vi sarà una maggiore, ancorché sempre effimera, ripresa d'interesse. F. Todde riferirà, sull'*Unione Sarda*, di un suo incontro, a Napoli, con l'ormai anziana Rosa Marini, che, pur senza la dottrina paterna, di lui proseguiva l'opera, applicandone il metodo conservativo ai cadaveri che le venivano proposti per il trattamento. «Chiesi alla buona Signora che molto affabilmente volle ricevermi nel suo laboratorio silenzioso, impregnato di un ibrido odore farmaceutico e cosparso di un'infinità di pezzi anatomici mummificati. La Signora Rosa alla mia domanda piegò, per un istante, il capo e risolvendo fece un atto come chi si rassegna ad un fatale destino e poi quasi sdegnosamente disse: Sarebbe un atto doveroso dello Stato non far disperdere il prodotto dei lunghi studi del mio genitore, nei fini supremi della cultura e della giustizia. Tanto più che già una volta un simile tentativo fu fatto ma a condizione tale che mio padre preferì ricusare». Per precisare subito dopo: «A mio padre fu offerto il posto di preparatore presso questo Istituto anatomico con l'obbligo di svelar il segreto. Avrebbe accettato se il posto gli fosse stato offerto ad vitam ma gli fu detto poi che la conferma gli sarebbe stata data ogni anno. Capì la turlupinazione e rifiutò... Più volte, nei momenti di sconforto, egli ebbe a dirmi di sentirsi disposto a caricare tutto in un battello per seppellire il suo segreto in alto mare!».

E ancora, sempre Rosa Marini: «Sulla utilità di conservare questo prezioso segreto strappato alle secolari mummie d'Egitto, con fatiche indicibili e sperpero enorme di danaro dal mio genitore, debbo dire che persone amiche di lui s'interessarono mediante rapporti dettagliati presso il Ministero degli'Interni... Ebbene, nessuna risposta, anzi dovrei credere che i rapporti venissero cestinati. Nel 1900, nell'occasione del Congresso Internazionale per la tubercolosi si fece l'esposizione d'Igiene e avemmo a Napoli, l'ultima volta, il Re Buono. A persona amica di mio padre balenò l'idea di far parlare di lui al re Umberto e infatti s'interessò il dott. Quirico, medico del re perché personalmente si recasse in questo laboratorio.

«Mio padre fece vedere tutto minutamente aggiungendo delle considerazioni scientifiche pratiche che dovevano scaturire dalle sue scoperte. Il Quirico rimase estasiato specie nel vedere i due cadaveri allo stato fresco mantenutisi così perfettamente dopo vent'anni... e infine rivolto alla persona amica domandò sottovoce cosa egli doveva fare nell'interesse del mio genitore, aggiungendo che non erano scoperte che dovevano trascurarsi in nessun modo: che non bisognasse far morire tanto uomo oppresso dall'angustie della vita, trasportando nella tomba il segreto che avrebbe fatto tanto bene alla scienza e all'Umanità e che ne avrebbe subito riferito a S.M. Questo succedeva nell'aprile del 1900; nel luglio dello stesso anno avvenne l'efferato assassinio del Re Buono. Fu allora che la persona amica credette a fare opera buona nell'interesse di mio padre telegrafando al dott. Quirico perché lo si chiamasse per la imbalsamazione... senonché il cadavere al terzo giorno fu dovuto chiudere nella cassa per l'avanzata putrefazione...».

Nel centenario della nascita – vale a dire nel 1935 – *L'Unione Sarda* torna sull'argomento con due articoli: un redazionale dapprima, una lettera dell'incisore Felice Melis Marini, nipote del grande, successivamente.

Specialmente interessante questo secondo (già sopra anticipato), non soltanto per il racconto di personale testimonianza, ma anche per le riflessioni esistenziali a complemento: «Sarebbe bastato il riconoscimento ufficiale, ed in Italia, dell'opera sua ed un incarico che assicurasse a lui ed alla sua figliuola una vecchiaia serena, essendo ormai la clientela di medico assai diminuita per le maligne voci sparse ad arte da qualche collega circa le sue macabre manipolazioni. Nulla ebbe mai... Il destino si era inesorabilmente accanito contro il povero vecchio che, dopo gli studi sul cancro, i primi forse, e diverse scoperte nel campo della fisica, ebbe a soffrire nel corpo e nello spirito per molti anni, lasciando alla morte, nobile e triste eredità, i segreti delle sue scoperte alla incomparabile figliuola».

Così la chiusura: «Le sue lettere e specialmente le ultime dove ritorna col pensiero alla sua città, alla casa paterna, ai primi amici, ai primi esperimenti quasi infantili ed ai primi insegnamenti nel nascente Istituto Tecnico, al quale aveva dato un ricco museo di mineralogia e geologia, non si possono leggere senza viva commozione e fanno pensare all'ingiustizia umana che, come disse il Bovio "lasciò spegnere tanta fiamma senza alimento"».

Emerge dalle varie deposizioni, su questo punto univoche, il giudizio offensivo che sempre ha accompagnato Marini nelle sue vicende di vita. Taluno lo ha considerato, oltreché iettatore, quasi pazzo, ossessionato dalle logiche di morte come pareva confermato dalla gran quantità di parti anatomiche – arti od organi interni adesso custoditi al museo anatomico di Napoli – da lui disseminate per casa, tanto più nel suo ultimo appartamento di via Giuseppe Ricciardi.

Ma quale era la vera personalità di Efisio Marini? A contrasto della nomea fattasi, a Cagliari come a Napoli, le opinioni su di lui giovane, raccolte nella cerchia parentale e fra le amicizie studentesche, lo presentano cordiale e financo simpatico, oltreché intelligente, attento ed attivo. Sembrano prevalenti le testimonianze che lo danno portato alla «allegra facezia», alla piacevole (ma pur misurata) compagnia non meno che propenso agli studi e alla riflessione, teso sempre alla curiosità ed alla scoperta...

Una perizia calligrafica di cui dà conto Antonio Maccioni in un importante saggio dedicato al medico-pietrificatore ("Efisio Marini e la conquista dell'eternità", in *Studi Sardi*, cit.), affermando l'infondatezza delle accuse più volte velatamente mosse di follia, riferisce: «Sono presenti segni di tenacia della volontà che talvolta può giungere alla testardaggine, in particolare nelle discussioni per far valere il proprio pensiero. Vi sono però anche avvedutezze, intraprendenza, capacità di discriminazione e di programmazione. Si tratta di persona con io molto pronunciato, disposta a sacrificarsi purché ciò sia riconosciuto dal prossimo. L'intelligenza è profonda, con elevato spirito di osservazione volto anche ai minimi particolari. Notevole è la capacità di ragionamento e critica, associati tuttavia ad impulsività e vanità intellettuale. Di carattere chiuso e riservato, è amante dell'ordine e non tollera superficialità ed approssimazione. Non è facile ottenerne la simpatia».

Artiere del Grande Oriente d'Italia

Una foto – forse la sola che di lui si conosce in età giovanile (perché si osservi che, secondo una testimonianza raccolta nella discendenza Fantola, molte istantanee furono bruciate dal bisogno emendativo di una nipote religiosa!) – lo ritrae trentenne circa, serio, con lo sguardo chino e fisso, stempiato, con baffi e barba nera a doppio spiovente, abbondante e rotonda. Dovrebbe aver avuto quelle sembianze, negli anni fra il 1861 ed il 1865 quando aderì alla loggia liberomuratoria Vittoria. E la stessa scheda intitolata all'officina, approntata negli uffici archivistici dell'Obbedienza massonica nazionale, accenna al Marini per aver egli, nel 1867 presentato «all'accademia medico-fisica di Firenze una relazione sulla mummificazione e la conservazione delle carni».

E' poi risaputo che il suo nome – o l'allusione alquanto esplicita al suo nome – compare nei famosi *Goccius de is framasonis*, databili al 1865: «Unu tontu che sa perda / su chi salit is pipius / de spilliri circat is bius / nendi ch'imperdat is Mortus / ma cun tottu is confortus / ha fattu cuccurumbeddu ».

Sarebbe da ricordare, riguardo alla prossimità quanto meno ideale, se non di militanza attiva, di Marini alla Massoneria, che un gruppo di Fratelli sardi – fra cui Antonio Giuseppe Satta-Musio, Gavino Scano, Carlo Costa, Filippo Vivanet – è fra quelli che promuovono a Cagliari, nella primavera del 1874, un sottocomitato chiamato a collaborare con quello sassarese, da cui l'iniziativa è partita, per il conferimento a lui di una speciale medaglia d'oro. Si raccolgono alcune centinaia di lire, mentre nel capoluogo turritano l'adesione alla colletta coinvolge ben 1.564 cittadini. Come ringraziamento per tanta rara amicizia, Marini donerà due anni dopo «Alla città di Sassari, riconoscente» – questa la dedica incisa sul cofanetto in legno ed ottone – una mano di fanciulla con polsino in argento da lui trattata nell'ormai lontano 1864.

E peraltro andrebbe anche ricordato che sono non meno d'una cinquantina gli articoli che il *Corriere di Sardegna* – che passa per organo officioso della Fratellanza massonica isolana, anche per la proprietà condivisa da alcuni dei più noti esponenti della loggia Vittoria (essi pure “biografati” nei *Gocciu*, come Scano o Serpieri o Satta-Musio) – gli dedica fin dalle prime uscite, a far data cioè dal 1864. Essi – che meriterebbero una ripresa integrale in apposita pubblicazione (e con essi, naturalmente, anche quelli usciti presso le altre testate coeve o successive) – paiono seguire, passo passo, le attività di Marini in patria e fuori e sono dovuti prevalentemente alla penna di Fratelli (da Felice Uda, cui egli è legato da speciale duratura amicizia, ad Angelo Arboit).

A proposito di Massoneria. Quando egli ormai decide di lasciare Cagliari, c'è già, operativa forse da qualche mese, proprio una loggia scozzese – la Fede e Lavoro – quasi di fronte alla casa dove lui abita, o ha abitato, con la famiglia. E chissà che la cosa non abbia contato, in qualche modo, sugli ideali ancor più e prima che sulla militanza. Anche perché, se militanza c'è stata, essa sarebbe piuttosto da ricondurre alla già citata loggia Vittoria, convocata di norma, secondo la testimonianza dell'ostile avv. Sanjust, a Palazzo Villamarina, giusto a un passo dalla cattedrale.

L'officina massonica della Marina tiene le sue tornate nell'albergo denominato Concordia, funzionante dalla fine degli anni '50 con la gestione dei Castello, padre e figli maggiori – Jean ed i gemelli Luigi ed Angelo – tutti massoni (come un ulteriore della compagine, che sarà iniziato a Sassari). L'ensemble ispira la propria denominazione, potrebbe dirsi, alle virtuose ambizioni ed alla responsabilità del presente degli uomini di mare e degli artigiani che, in prevalenza, la compongono: appunto Fede e Lavoro.

Il capofamiglia e capostipite del filone sardo, Giuseppe, è originario di Genova. Ha vissuto per vari anni in quel di Marsiglia, dove sono nati i suoi figli più grandi. Nei primi anni '50 è sbarcato a Cagliari dove ha implementato di nuove vite la sua già rigogliosa prole ed ha rilevato lo stabile al momento non precisamente identificabile se quello della proprietà Belgrano (o Belgrano-Angioy) o quell'altro attiguo.

Poi il Fratello Giuseppe è migrato all'Oriente Eterno: era il settembre 1866. L'amministrazione dell'hotel e la guida della loggia nel frattempo costituitasi sono passate, insieme, al primogenito, in buon concerto con gli altri.

Nei rapsodici (non frequenti) ritorni in città, quelli per lo meno del primo quinquennio, può essere che, ripassando a casa, egli abbia incrociato gli Artieri della Fede e Lavoro, e con essi si sia intrattenuto a discutere di filosofia e accidenti della vita...

Di questo, assai più probabilmente avrà discusso, chissà quante volte, con Giovanni Bovio, a Napoli. Il rapporto fra i due, che s'affaccia anche nella "saga" letteraria di Todde, costituisce uno dei filoni di maggior interesse delle prossime ricerche.

Sembra certo che, c'entri o no la Libera Muratoria, nei suoi primi anni di residenza a Napoli egli abbia partecipato alla vita civile e culturale campana, in stretta relazione con scienziati ed accademici, ma anche con artisti e intellettuali di varia vocazione. Ne fa fede, oltre alla pietrificazione che opererà nel 1897 del cadavere del cardinale arcivescovo Guglielmo Sanfelice, anche quella caricatura che di lui fa Antonio Manganaro (1840-1931) e che, unitamente ai ritratti di altre cospicue personalità del milieu regionale (dal duca di San Donato al professor Enrico Pessina, dal mandolinista Silvestri all'urbanista on. Zizzi), è inclusa in una sottocartella di cinque tavole proposte nel 1943 da Luciano Jacobelli nel suo libro *Napoli com'era e com'è*. Riscoperta da Francesco Granatiero, studioso del Manganaro e suo degno emulo, la caricatura (al pari degli altri disegni) risalirebbe al 1876-1877. Colpisce l'invecchiamento precoce che sembra stampato nel volto del modello, poco più che quarantenne. Un'estesa calvizie, due grandi baffi a manubrio al posto degli abbondanti favoriti conosciuti attraverso le istantanee dal reale, uno sguardo pensoso; sul rendigote porta, a tracolla, una piccola borsa scura, mentre le mani dietro la schiena reggono il bastone che in capo ha – qui rovesciato a giocare fra le gambe – una lunga mezza luna con la scritta del memento del mercoledì delle ceneri: «et in pulverem reverteris». La didascalia: «Dott. Efisio Marini: non c'è che lui, non c'è che lui».

